I CARATTERI

DI TEOFRASTO

I TRENTA

CARATTERI

DI TEOFRASTO

VOLGARIZZATI

DA TULLIO DANDOLO.

MILANO,

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1835.

II.

TEOFRASTO.

Fa cuoré! dicea Teofrasto ad un fanciullo che arrossava, questo è il colore della virtù.

Teofrasto nacque ad Eresa, borgo dell'isola di Lesbo, da un tintore per nome Melanto; e v'ebbe a precettore il retore Alcippo; poi venutone ad Atene, vi frequentò le scuole prima di Platone, poi d'Aristotile; e lo Stagirita che sovra gli altri suoi discepoli lo predilesse, la propria figlia fidanzogli, e innamorato di sua rara eloquenza narrasi che il nome suo vero di Tirtamo che gli sapea dell'aspro, in quel d'Eufrasto cambiasse, che bel parlatore suonava, poi in l'altro di Teofrasto, che dicitor divino preconizzavalo. Costretto da iniqua accusa di irreligione a ricovrare in Calcide, sceglievalo Aristotile a successore e capo della peripatetica scuola nel terz'anno della 114 olimpiade, che è dire 324 anni prima dell'era volgare.

Narra a questo proposito Aulo Gellio, che sollecitato Aristotile da' suoi discepoli a scegliersi il successore, conoscendo

egli come i voti pendesser divisi fra Teofrasto ed Eudemo, che i più degni veniano unanimemente acclamati, fattosi arrecar vin di Lesbo (ti ricorda che Teofrasto era Lesbio) e vin di Rodi (Eudemo era Rodio), assaggiatili, eccellenti entrambi li dichiarò; trovar per altro affermava più geniale quel primo: con che fece cader la scelta su Teofrasto. - Che se virtuosa modestia trattenne Eudemo dallo sdegnarsi per la preferenza al suo rivale accordata, Aristossene non si mostrò per proprio conto sì temperante; conciossiachè avendo anche egli pretensione alla cattedra, sagrificò al risentimento della vanità raumiliata i sagri doveri della riconoscenza con dilaniare del suo maestro la fama.

La riputazione di Teofrasto levatasi alto per quell'onorevole preferenza, gli attirò ascoltatori in folla da tutte le parti della Grecia, sicchè ebbesi intorno corona perfino di duemila discepoli. Contaronsi tra questi Stratone che gli fu poi successore, Erasistrato valentissimo medico, Menandro restaurator della commedia, Linceo e Duride fratelli, uno rinomato grammatico, l'altro storico eccellente; e Demetrio Falereo che delle lettere per isplendida protezione sì benemerito si rese allorchè governò Atene per commissione de' macedoni re. Nè solamente il Falereo, ma Filippo e il Magno Alessandro suo figlio e il successore Cassandro onorarono nel filosofo di Lesbo la sapienza e la virtù. Tolommeo cercò di attirarlo alla propria corte; ma gli Ateniesi non gli consentirono, nè gliel consentia il proprio cuore, di cercarsi novella patria in Egitto: aveva trovato in mezzo a' suoi concittadini d'elezione reverenza, gratitudine, amore: niuna prova ebbevene più evidente dell'universale sdegno con cui fu udita di certo Agnonide la denunzia, il qual intentò al filosofo l'accusa che Socrate dieci olimpiadi prima trasse a morire. Si fu allora che Teofrasto, chiamato dinanzi l'areopago, smentì del proprio nome la significazione, rimanendosi per improvvisa timidezza muto al co-

spetto dell' augusto tribunale: nonostante di chè fu egli assolto e il calunniatore dannato.

Volsero per Atene tempi di sventura. Smunta d' oro e di sangue da una guerra di ventisette anni, dilaniata da fazioni a cui prestavano appoggio i successori d' Alessandro, la città di Teseo vedeva fautori di democrazia, non quale Solone l'avea voluta, ma quale faceanla corruzione e fanatismo adoprar i sacri nomi di patria e di libertà siccome manto alla sfrenata loro ambizione, alla bassa loro cupidigia: partito che di popolare arrogavasi nome, ed aveasi a fautore Polispercone, un de' capitani del Macedone. Vedea uomini avidi di dominazione, delle comuni sciagure volersi fare sgabello a conculcar leggi e libertà; e questo partito, degli *oligarchi* denominato, veniva sostenuto da Cassandro. Nè mancava, comechè men numeroso e più modesto fosse, un terzo partito, al quale non sarebbe piaciuto ad altra podestà chinare il capo fuorchè a quella delle leggi, nè s' avea appellazione sua propria, ed or s' accostava a' popolani, or a' grandi, secondo reputava che farlo tornasse più profittevole alla cosa pubblica; chè pur troppo in mezzo allo infuriare delle procelle politiche non si rimane spesso all' amadore del proprio paese altra via di beneficarlo che quella di parteggiare or per questa or per quella delle fazioni estreme che lo dilaniano, e ciò ad oggetto di conseguire almeno che minor danno ne nasca con paralizzarne mediante l' equilibrio la nequizia.

Lo avere di questo terzo partito accennata l' esistenza, gli è avere pur fatto intendere che Teofrasto ne fu caldissimo fautore. Collocato da nemica fortuna tra scogli che lo minacciavano da tutte bande di naufragio, ei non potè, abbenchè accorto piloto fosse, tener costantemente la sua barca lungi dai temuti perigli: la demagogica licenza, che l' aura di Polispercone inviperia, travalicò per guisa ogni giusto confine, da costringere il filosofo a gettarsi apertamente in braccio a Cassandro.

Scoraggiante assioma (e Teofrasto e quanti dappoi nelle politiche procelle trovaronsi ravviluppati ne sperimentarono il malefico influsso) gli è questo, che il popolo abile proclama ad abbattere; inetto a riedificare; generoso e saggio in sui primordii del suo o sdegnarsi od insorgere o combattere; cieco e furioso nell'usare dell'ottenuta vittoria; avveduto in cercarsi que' che abbiano a capitanarlo nei dì del periglio; incerto e sbadato in isceglier que' che varrebbono a ben addrizzare l'ottenuto trionfo; pio nel timore, empio nella gioia; animal tremendo, per dirla con Montesquieu, che ora spiega l'ali dell'aquila a rapidissimo e ardito volo, or assume i mille piè dei bruchi per istrisciar nella polve. - E l'anime elevate che in esso pur veggono sì largo seme fruttificare di virtù, che ad esso affezionansi siccome a nobile e sventurata parte dell'umana famiglia, che consacrarongli veglie e sudori e sangue, quante volte non soggiacquero all'angoscia di dovergli volgere le spalle, e in braccio di que' che pur sapeangli nemico, buttarsi, seppur qualche cosa voleano salvo di ciò che patria s'appella, di quella patria la quale non esclusivamente nella popolar frequenza risiede tra licenziose grida di sfrenata moltitudine, o nella piazza dove si vota l'ostracismo d'Aristide, o nel teatro ove s'irride a Socrate fra le nubi; ma nei templi ancora degli immortali; appo gli inviolati lari de' cittadini; nelle carceri terror dei nequitosi; sugli scanni d'areopagiti nè avviliti, nè compri; sulle labbra di Focione.

Teofrasto per Cassandro parteggia: Atene perde sua burrascosa indipendenza; Demetrio di Falera a nome de' Macedoni presiedevi al reggimento. Spuntarono per la suddita città giorni almeno di pace. Il reggitor novello studiossi d'alleggerire così le straniere catene che quasi orma non ne trasparia. Uom di miti costumi della sapienza amadore, d'ogni bell'arte vago era Demetrio. Il supremo magistrato d'Atene confondeasi nella turba degli uditori del Peripatetico. Or vedi come talvolta

piega a bene della patria ciò che ultimo crollo parea doverle arrecare.

Ecco gli Ateniesi trovare nella perdita della loro indipendenza una tregua salutare a diuturne calamità: que' ranocchi della Grecia godonsi a re del trave d'Esopo; abbian senno almeno di tenersel caro, che lor non mandi Giove il colubro! - E Teofrasto nè plaude, chè batte in suo petto cuor libero cui grava il servaggio della patria; nè duolsi, chè ricorda i non lontani furori dell'anarchia. Vorria Demetrio rivestirlo di cospicua magistratura; ma si rifiuta di prestar l'autorità del proprio nome a dominazione straniera: contento di potere nella gioventù ateniese inculcar que' principii che farannola degna di rivendicare la perduta libertà. - E ricordane contemporanei scrittori che mirabil cosa era udire dalla cattedra elevata il successor d'Aristotile mescere all'insegnamento delle naturali scienze, nelle quali valentissimo era (e ne fanno testimonianza i trattati di botanica che ci giunser di lui, non che gli altri d'agricoltura e d'astronomia celebrati a que' dì, e che sventuratamente perderonsi), mirabil cosa era udire Teofrasto mescere agli scientifici insegnamenti teoriche d'alta morale, facendo servire continuamente lo spettacolo e lo studio della natura a render l'uomo migliore.

Ebbesi Teofrasto a credenze religiose quelle de' suoi maestri: nè la sua morale dissentì dall'opinione sublime che la platonica e la peripatetica scuola ebbersi formata ed insegnaron della divinità. - Reputava l'uso moderato de' piaceri che natura largisce, e certa qual eleganza nelle foggie di vivere, lungi dall'essere incompatibile colla vera sapienza, soccorrerla anzi a viemmeglio insinuarsi ove maggior uopo ve n'ha. Nè credea che a filosofo stesse bene affettar cinica trascuratezza o stoica severità. Vestiva abiti comodi e mondi, radeasi la barba, pettinavasi il crine; sorridente era il labbro, umano il favellare, spontaneo e spiritoso il motteggiare, sicchè di

cittadineschi crocchi era delizia, e si godea in rimescolarvisi e raccorvi le osservazioni intorno ai costumi diversi di cui fea tesoro nell'aureo libretto dei *Caratteri*.

Già da poco men che tre olimpiadi intendeva efficacemente il Falereo a restaurar entro Atene arti, lettere e scienze: le trecentosessanta statue che in onor di lui erano state rizzate per le vie, nelle piazze, in su' trivii sembravano far fede della comune gratitudine, dell'amore universale: or ecco allo spirar d'altro vento nelle volubili menti de' cittadini nuovi appetiti risvegliarsi: al grido di libertà, la quale è pur là entro sinonimo di licenza, insorge il minuto popolo: Demetrio vuolsi morto, ed a fatica si salva. Le sue statue sono tutte abbattute, e il Partenone rimbomba di grida con che oscuri demagoghi acclamansi Milziadi e Cimoni redivivi.

Teofrasto non aveva occupato sotto la dominazion macedonica magistratura veruna, sicchè per proprio conto nulla poteva temere dalle insorte novità: stettesi per altro in forse se dovesse allegrarsene o dolersene; e commettendo al tempo, quel crogiolo di tutte cose, la soluzion del suo dubbio, proseguìa il suo scientifico e filosofico insegnamento: quand'ecco (e che cosa non doveva aspettarsi dall'impeto cieco di scatenata moltitudine!) certo Sofocle propone ed ottiene di slancio decreto che sotto pena di morte vieta di salir cattedra a chiunque non abbiasi commiato di farlo dal senato e dal popolo; locchè era dire, chiunque non se n'avesse special mandato dai demagoghi istessi. - Questo decreto colpivā di proscrizione la peripatetica scuola, specialmente invisa per la sua sapiente moderazione agli ambiziosi ed ai facinorosi d'ogni partito. Teofrasto dipartissi allora da Atene per ricovrare alla natìa sua Lesbo; ma volger di pochi mesi altri umori avendo desti, cadde la fazione sovvertitrice, il decreto di proscrizione fu rivocato, Sofocle multossi in cinque talenti, e il successor d'Aristotile sen tornò ad occupare la cattedra abbandonata.

Visse Teofrasto sino alla più tarda vecchiezza a' filosofici studii inteso, della patria restaurata sollecito, de' suoi discepoli amantissimo, dagli stranieri celebrato, dagli Ateniesi lor precipuo ornamento reputato. - È varîa sentenza in qual anno del viver suo pagasse alla natura il tributo estremo: il suo biografo Diogene Laerzio accenna l'ottantesimoquinto; S. Girolamo il centesimosettimo; che se i copisti non andarono errati nello scrivere, nel proemio a' suoi *Caratteri morali*, Teofrasto stesso accenna d'aver tocchi i novantanove.

A leggere in Laerzio del testamento che il filosofo dettò, non veggendovi accennati figli, siamo indotti a pensarci che o moglie non conducesse, o il suo talamo si rimanesse infecondo. Forsechè nel celibato i suoi giorni tradusse, a malgrado che lo Stagirita destinata gli avesse, ancor fanciulletto, l'unica sua figlia in consorte; perciocchè Teofrasto tra gli infiniti trattati di cui non ci giunse che il titolo, un ne scrisse intorno all'inopportunità pegli studiosi della filosofia dello ammogliarsi; trattato che da S. Girolamo aureo libretto si preconizza.

Il testamento di cui ho accennato, fa presumere che Teofrasto agiatamente vivesse, perciocchè vi dispone a favor di Melanto e di Pancreone, che gli si presumon nipoti, di masserizie non poche e di schiavi, uno de' quali per nome Pompilo, fattosi sulle pedate del padrone insegnator di filosofia, mostrava potersi in corpo non proprio anima accogliere libera ed elevata.

Parte importantissima dell'eredità del successor d'Aristotile erano gli scritti di quel sommo, non che gli altri poco men preziosi di Teofrasto stesso. Neleo, che sen trovò possessore, per timor del re di Pergamo che da ogni banda codici raccoglieva, nascoseli in umido ripostiglio, da cui cavaronsi laceri e guasti. Silla a Roma li trasportò: là se ne cavarono copie, le quali per altro non impedirono che i posteri lamentasserli perduti. Che se fortuna avesseli tramandati all'ammi-

razion nostra, potremmo giudicar meglio intorno la verità della sentenza di Cicerone che Teofrasto *suo amico*, *sua delizia* appella. Più che degli scientifici trattati, è doloroso lo smarrimento de' morali e filosofici; avvegnachè quai gemme esser dovessero i ragionamenti sulla *virtù*, la *modestia*, la *felicità*, l'*adulazione*, le *lodi*, la *temperanza* e tant' altri, di cui rimane indicazione, ci è facile argomentarlo leggendo quel poco che del gentile e sapiente Lesbio ci giunse: chè egli (o sel proponesse ad istudio o naturalmente vi fosse recato dalla tempra del proprio ingegno) in mezzo all' oceano di luce della greca dottrina corse arringo improntato d'originalità. E certo che ad uom vissuto a' tempi di Socrate, di Platone, di Senofonte, d'Aristotile, poco rimaneasi in fatto di filosofia a percorrer di campo che intentato ancor fosse: Teofrasto di quel poco tanta parte appropriossi da conseguir fama d' inventore e creatore; e qual parte sia questa di cui ragiono ben l'avvisi a quel tanto di filosofico che di lui ci resta, vo' dire a' suoi *Caratteri morali*.

L' originalità di Teofrasto consiste nel brio, nella vivezza, nell' attico sale, nella squisita eleganza di che impresse a'suoi lavori suggello. Seppeli infiorar così da renderne invaghiti, deliziati i lettori: a lezioni di morale potè dar attrattiva di novellette e di drammi; insegnamenti di temperanza pose con gaia e sollazzevol veste alla portata d'ognuno: ecco maniera di scritti che niuno avea tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Nè io ho noverato peranco una delle più valenti attrattive de' *Caratteri morali* di Teofrasto; ed è allusion continua a minute cose ateniesi, le quali, perchè appunto minute, dalla storia si omettono, e piaciono pur tanto, siccome quelle che ci fanno veramente vivere e conversare cogli uomini antichi: ecco pregio tutto teofrastiano, e che in altri scritti di que' tempi cercheresti inutilmente; imperciocchè oratori e comici, toccano,

gli è vero, qua e là di costumi, ma per incidente e come accessorio: qui forman essi il principale. Dappertutto è vita in quelle pagine, dappertutto un muoversi, un agitarsi, un rimescolarsi d'uomini vissuti or volgon più che duemila anni, chè ti par sogno a pensarci, che dopo sì sterminato trascorrer d'età, dopochè d'imperii e regni poco men che il nome non andò perduto, di città famose perfin quasi i ruderi nel naufragio di tempi affondaronsi, lingue e religioni disparvero; par sogno, io dicea, che tanto fosse consentito a splendor d'ingegno, ad eleganza di stile, ad altezza di filosofia, da farne oggi redivivo un popolo di cui le bufere aggirano da venti secoli le ceneri per le regioni tutte dell'Europa e dell'Asia; da ricostruir quell'*agora* e quella *stoa*, che Unni, Vandali, Goti, Alani abbatterono; e la mussulmana rabbia non seppe polverizzare per guisa che non risurgan oggi splendidamente tra 'l plauso d'una nazione redenta.

Teofrasto ha risuscitato per noi l'Atene di Pericle, l'Atene di Socrate.

III.

DELL'AUREO TRATTATO DEI CARATTERI MORALI.

On ne doit parler, on ne doit écrire que pour l'instruction; et s'il arrive que l'on plaise, il ne faut pas néanmoins s'en repentir: si cela sert à insinuer et à faire recevoir les vérités qui doivent instruire.
La Bruyère.

Platone e Senofonte con farsi eco di Socrate lor maestro, dell' uomo impresero ad istudiar l' intima natura morale, e le passioni ne notomizzarono colla maravigliosa sagacità che lor meritò appellazione e fama di padri della filosofia; pur essi nell' uomo altro non cercarono che un suggetto a metafisiche investigazioni: sicchè spesso è venuta meno alle lor parole, per l' oscurità ed elevatezza dell' argomento, l' attrattiva che sul comune de' lettori è sì possente, e vuolsi invocata spezialmente a temperar l' aridità delle speculative dottrine. Conciossiachè noi siam fatti ad un modo: nude astrazioni poco ci trattengono, mal ci s' imprimono nella memoria; astrazioni che s' incarnan nel fatto, e vestono forme a cui immaginazione diè vita, nè difficilmente intendonsi, nè svengono per poco.

Gli è a cotesto incarnar di precetti morali (se mi consenti la frase alquanto strana, ma espressiva) che Teofrasto i suoi Caratteri consacrò; avvegnacchè sferza con essi le sciocchezze, le ribalderie degli Ateniesi, con crearsi tipo immaginario, ideal personaggio, a cui le pecche attribuisce che a questo o quel vizio s' appartengono; ond' è che ne nascono altrettanti quadretti di tutta vita, d' infinito lepore, caldi d' espressione pel laconico fraseggiare, pieni d' azione, quasi succosa scena di commedia.

L' originalità dell' autor nostro consiste appunto nel brio, nella vivezza, nell' attico sale, nella squisita eleganza di che impresse a' suoi lavori suggello. Seppeli infiorar così da renderne invaghiti i lettori: a lezioni di morale potè dar attrattiva di novellette, di drammi; insegnamenti di temperanza pose con gaia e sollazzevol vesta alla portata d' ognuno: ecco maniera di scritti che niuno avea tentata prima di lui, e che ottenne dappoi gli onori di brillanti imitazioni.

Or piacciati riflettere a qual grado elevato di pubblica utilità aggiugner possano scritti di questa maniera, spezialmente entro a' brevi confini d' una repubblica dove sì pronto ed efficace è l' effetto d' un satirico frizzo, sia a destar vergogna del passato, sia a porre un freno per lo avvenire. Sorgesse ogni mezzo secolo in piccolo e libero stato un Teofrasto, e giurerei che vi fiorirebbero assai meglio buona morale e gentilezza. Piglia di fronte gli uomini con precetti e con rimbrotti, ti sbadigliano in viso, o ti gridan contro la croce; pigliali col motteggio o la satira, ascoltano, ridono, correggonsi: credon ridere d' altrui, e ridon di sè; e diventano migliori senza avvedersene. So bene che per le grandi nazioni volgono tempi ne' quali le punture di Teofrasto non isfiorerebber nemmanco la incallita pelle; dacchè le sferzate stesse di Giovenale, quello *knout* degli antichi, s' ammorzavano sul cuoio romano. Gli è per questo che accennai di piccolo e libero stato: essendo-

chè piccolezza rende più vivo l'interiore rimescolarsi delle persone e delle cose, fa più partecipe ognuno di ciò che spetta al comune, affratella i concittadini, e lo stato fa somigliare a famiglia. Libertà poi vuolsi a natural compagna di filosofico satirizzare; perciocchè di là donde uguaglianza politica è bandita, il teofrastiano pungoletto tramutasi in pugnale; l'oppressione, anzichè il motteggio ingenera l'invettiva; e venefiche spume occupano e contaminano quelle labbra, su cui ti auguri inutilmente di veder che spunti filosofico sorriso.

E piacciati d'altra differenza darti pensiero che corre tra la satira propriamente detta e questa maniera di scritti teofrastiani. La satira, che d'inesorabil punitrice delle colpe mena vanto e romore, troppo è sdegnosa, viperina troppo perchè tu non sia trascinato a sospettare che là sotto, mal seme non annidi d'ire private, di sfogar le quali è bramoso il poeta. Que' Tersiti, quegli Zoili, quegli zimbelli de' suoi scherni, que' bersagli de' suoi colpi troppo songli esosi perchè reputar tu possa aversi egli avuto in cotestoro ideal personificazione del vizio: niun ti convince che sotto a que' nomi i suoi proprii nemici egli adombrati non abbia. Il satirico è uomo atrabiliare che sfoga il suo maltalento con menare a tondo la frusta; sa poi ben egli in quel tondo di chi più particolarmente vuol ammaccate le carni. E da costui chi non si sente respinto? Vi hanno infiniti travestimenti al mondo; ma Archiloco, che indossò la tonaca di Socrate per servir meglio alla sua rabbia codarda, gli è un de' peggiori.

Or vedi il motteggiar di Teofrasto quanto è diverso! Elegante urbanità n'è condimento, e ne bandì la foga impetuosa dell'iracondia, l'empito mal represso dell'amor proprio offeso, della roditrice invidia, della raumiliata vanità. Alla mente serena del filosofo gentil fantasia suggerì lepidezze infinite, di cui s'infiorano i satirici tocchi: nè piovon que' tocchi su spalle devote al supplizio di Marsia; bensì sull'esser col-

lettivo in cui lo scrittore raccolse ed incarnò il vizio che volle dipignere. Nè qui duri fatica a credere che filosofica vesta non mentisse lo scrittore, siccome quello che di correggere i suoi contemporanei si propone, non di sfogar la sua bile; gli uomini brama fatti migliori; non i suoi nemici umiliati. E non avvisi bellissimo e nobilissimo genere di scritti esser questo, degno d' aversi avuto nascimento a' più bei tempi della Grecia, degno d' aver conseguito appo i posteri imitazione e favore?

Or dalle considerazioni generali, ne verrò intorno al libro de' Caratteri a più particolare discorso.

I Caratteri del filosofo di Lesbo, che salvi ci giunsero, e a' quali io mi studierò in appresso di porre indosso quella italiana veste che per me si potrà la migliore, sono, a mio avviso, brani dello scritto che Teofrasto volle consecrato a descrivere la varia indole degli uomini del suo tempo; e siccome richiedere taluno mi potrebbe delle ragioni che a ciò asserire mi traggono, anzichè a tenere per integro il teofrastiano trattato, così non tornerà inopportuno che anzi tutto io qui mi faccia ad esporle.

E primamente con frugare entro pergamene antiche in varii tempi e luoghi, ed anco a' nostri giorni, si rinvennero caratteri di Teofrasto; sicchè di quindici che erano allorquando il nostro celebre Pico della Mirandola a Pyrcheimer di Nuremberg mandavali primo, acciò li stampasse, con essersene scoperti poco dopo altri otto, ventitre diventarono nell' edizione di Aldo del 1552; poi ventotto in quella di Casaubuono; poi trenta in quella d'Amaduzzi del 1786: e d'arte critica mostrerebbesi digiuno chi da siffatti ritrovamenti parziali e del tutto indipendenti tra loro, non volesse cavar induzione, che d' altrettali scoperte potremmo andare al caso novellamente debitori, senzachè mai affermar si possa con fondamento che dell' intero trattato ci troviamo alla finfine posseditori.

A questa induzione di fatto sta bene aggiungerne altra d' ordine più elevato, la quale è suggerita dallo scorgere in questi trenta capitoli sfiorato appena il vasto argomento che l' autore nel suo proemio dichiara di voler trattare a fondo: eppure egli non era uomo da lasciar imperfetta opera sì geniale e sì bella; egli che vissuto sino ad età decrepita conservando mai sempre vigoria maravigliosa di mente, tanta speditezza aveasi nello scrivere, che un buon terzo della biografia che Diogene Laerzio ce ne trasmise, si compone unicamente dei titoli dei trattati che dettò, e il cui numero, cosa strana a dirsi, oltrepassa i cento.

Nè basta. In que' Caratteri, ch' io paragonerei volontieri ai frammenti d' antico e vasto mosaico, non iscorgesi rappresentazion che di vizii e follie: eppure sta scritto nel proemio sovr' accennato, che degli uomini del suo tempo, *e buoni e tristi*, studiato avendo per lungo trascorrer d' anni i costumi, *e degli uni e degli altri* intende il filosofo i diportamenti descrivere. Or ecco una buona metà di quel tutto, interamente perduta. Il tempo ha fatto mal giuoco alla virtù.

Or facciamoci a gettare uno sguardo scrutatore sui Caratteri teofrastiani quali l' antichità ce li tramandò.

Non t' avvenne egli mai di riflettere come durante gli studii dell' adolescenza, quasi *sommi capi*, estraemmo da quelli alquanti principii o teoremi intorno a' quali, siccome a centro d' irradiazion luminosa, collocammo, distribuimmo innumerevoli idee secondarie? E questa abitudine di tutto ricondurre che andavamo imparando a' primi principii così nelle scientifiche come nelle letterarie discipline, così nell' arti come nella filosofia, non s' andò forse rinvigorendo cogli anni per guisa che le nostre argomentazioni somigliano a rivoli che metton capo ad alveo comune di maggior fiume? Eccoti pertanto Teofrasto che un di cotesti rivoli poco men che il fiume stesso ha d' improvviso essiccato! Nè tu affermerai più con

quella abitual tua fidanza, il popol d'Atene il più gentile della Grecia e del mondo, fare svergognáti al paragone i moderni abitatori delle capitali d'Europa; tu non chiamerai più i compatriotti d'Aspasia, d'Alcibiade, maestri di civiltà, di eleganza.

Ve' qual pompa, qual vivacità, quale varietà di descrizione per recarti viva e flagrante innanzi la rozzezza, la impudenza ateniese! Il *rustico* che t'ammorba perchè s'è beuto elleboro testè; il *cinico* che rutta fragorosamente in teatro, sicchè i vicini torcono nauseati il capo; il *grossolano*, che salutato non risaluta, interrogato risponde brusco: «Non mi rompere il capo»; il *sudicio*, che ti va saettando, mentre parla, con briccioli di pane e spruzzi di saliva; e con mano rôsa da rogna t'impalma; l'*inamabile*, che racconta a desinare gli effetti che il purgante gli ha cagionati, e va paragonando al guazzetto che lo schiavo recò sul desco, certo che da non nominarsi nemmanco; lo *sfacciato*, che ha rotto lo scilinguagnolo alle invettive, e ti balla avanti il *cordace* senz' esser briaco; il *fautor di ribaldi*, che s'è addimesticato con essi, reputando di parer così più formidabile: ecco sette dei trenta Caratteri teofrastiani, intesi a ritrarre, sotto varie forme, quella sfacciata rozzezza che tanto si discosta dall' opinione generalmente invalsa dell' ateniese gentilezza. E sia detto con tua pace: qui non s'allude a vizii di questa o quella setta: il discorso è tale che lo si vuol applicare all' intiero popolo. Le sferzate cadono sovra innumerevoli spalle: Atene n'è colpita ne' templi, nel foro, per le piazze, per le case.

Che se poi ti piacesse a' frizzi del filosofo Lesbio metterne presso certuni di Demostene, d'Isocrate, cert' altri di Senofonte e Platone ne' dialoghi socratici; certe lepidezze d'Aristofane che ti sanno di ben altro che di menta o di timo, io porto opinione che ad Atene verrebbe scemata l'aureola di che tradizional pedanteria ricinsela, e che l'Acropoli stessa co' Pro-

pilei, e 'l Partenone, parrebbonti poco men che adeguarsi all' imo terreno.

Or vanta gli antichi! Se Teofrasto non ci ha tratti in errore, noi certo non ci augureremmo di vivere in mezzo a quel popolo celebratissimo. All' assioma smentito dell' ateniese gentilezza, sostituiremo quest' altro: illusione accompagnasi pressochè sempre agli studii dell' antichità; i secoli infrapposti son prisma ingannevole che virtù ingentilisce, vizii nasconde. Più gioconda e genial vita mena oggi oscuro abitatore di piccol borgo in provincia, che illustre e dovizioso contemporaneo di Pericle in Atene.

All' impudente rozzezza, principal pecca ateniese, scorgiamo ne' Caratteri di Teofrasto starsi accanto, seconda pecca, la vanità. Nè qui destasi in noi, siccome dianzi n' avvenne, maraviglia veruna: perciocchè lievi esser le menti ateniesi già cel sapevamo, e natural compagna di leggerezza è vanità; e assai ci garba trovare nell' autor nostro com' essa forme assuma gentilmente svariate.

E primo ti provoca a riso l' *ostentatore* che cianciando di coppe gemmate che s' ebbe a premio di persiane vittorie, l' asiatiche arti gravemente afferma vincere al paragone le europee. Il *vanerello* ti par redivivo a' dì nostri in veggendol trarsi dietro moro riccamente bardato, od ambire di sedere a mensa al posto d' onore. Non raffiguri tostamente il *superbo* a quel suo passeggiare a capo basso senza curarsi di salutare chi incontra; a quel suo scansare di visitar chichessia per primo; e quando pur muove a tal uopo, a quel farsi precorrere da servo che il sovraggiunger n' annunzii? Nè meno marcati dell' *ambizioso, o fautor d' oligarchia* sono i lineamenti; e oh come si è tradito con quello sguardo di dispregio e d' ira che lasciò cadere sulla plebe affollata, con quella maladizione che gli sfuggì contro Teseo il fondator della democrazia!

Ecco mirabili pennellate che non tanto s' appartengono al secolo di Pericle, quanto ai secoli tutti. I teofrastiani ritratti possono rivendicarsi anche oggi da tipi senza numero: anche oggi abbiamci favoleggiatori di battaglie e duelli, ostentatori di mentite o mal compre distinzioni; anche oggi il servo dalla negra cute titilla degli opulenti la vanità; nè di tronfii rinfacciatori di benefizii è inopia, o di schifiltosi della plebe, o di pettoruti fautori d' aristocrazia. La razza antica ripullulò sulla terra: ecco imitazion flagrante di greca civiltà: allegratevene, barbassori! il seme ateniese non è perduto.

A vanità nata è gemella loquacità. Vivacissimamente in tre distinte fogge n' accenna Teofrasto.

Eccoti, quasi mosca in ragnatelo caduta, in podestà del *ciarlone.* Non ti lascia egli rifiatare, e d' interrogazioni t' affoga, alle quali non aspetta mai che tu risponda: e cacciatosi per le scuole, v' interrompe i retori; e i giudici impedisce che portino lor sentenze; e i commensali che mangino; e gli adunati in teatro che la commedia ascoltino. I suoi figli stessi richiedonlo a sera che qualcosa lor narri, affinchè più speditamente addormentare si possano. E chi è costui che ti va mescendo a querele intorno la crescente depravazione, querele per lo aumentarsi del prezzo delle granaglie; e ai *quanti n' abbiam del mese,* rappicca, *quante son le colonne dell' Odeon?* è il *garrulo.* Men tedioso di costoro, il *novelliere* ti diverte almeno coll' affettato mistero delle sue parole e col raccomandarti segretezza di ciò che va confidando a quanti incontra.

Altro che razze ateniesi son queste tre! dille europee; perocchè non è città, piazza o trivio che non abbiano invaso; e t' auguro i calzari di Mercurio, perchè tu possa attenerti al suggerimento dell' autor nostro, che vuol costoro con ogni sollecitudine schivati, seppur vogliamo rimanerci scevri da febbre.

Adulazione s' è insinuata anch' essa tra gli Ateniesi nelle pubbliche e nelle private bisogne: nè sai sdegnarti col *cortigiano* che i figli t' accarezza, prole chiamandoli d' esimio genitore; e tuoi desinari celebra, e la tua casa giura esser la meglio architettata, e il tuo podere il meglio coltivato: nè ti spiace che l'*adulatore* ti venga narrando come con infinita lode di te si ragionasse ier sotto il portico; e consenti che il mantello ti rechi se hai freddo, e il cuscino t' assetti in teatro, e l' abito ti ripulisca: tanto gli è vero che a cortigianeria natural seduzione s' innesta, alla quale mal sappiamo resistere per quanto severa voce n' avverta che esagerate son quelle dichiarazioni, mentite quelle lodi. Non ti avvenne mai sognando d' udir armonioso concento? Al primo destarti, vano desiderio ti punse di raccozzar nella memoria qualcuno degli accordi ch' ebbersi effimera esistenza nelle fibre agitate del tuo cervello. La voce dell' adulatore somiglia a quegli accordi: son larva e quella e questi, cui manca corrispondenza nel vero; ma larva di cui ti compiaci. Che se adulatore e cortigiano s' avvezzarono ad incensarti, il primo piuttosto per sua bassezza, il secondo piuttosto per sua gentilezza, il *faccendiere* vi s' adopera co' fatti, e suda per te anco se tu uopo non n' hai; e ti offre vino, abbenchè il medico t' abbia interdetto di berne; e se la moglie t' è morta, l' epitaffio vuol egli fartene a forza.

Più di costoro, i quali, o vera o finta che sia, mostrancisi animati da benevolenza, reputo dover io evitare con ogni studio l' *importuno* che mi s' abbarbica siccome ellera, e vuol accompagnarmi a cena dall' amica, e richiedemi che seco passeggi allora appunto che più sentomi sfibrato, e pretende che gli serva di piegio, lo stesso dì, che per aver piegiato per altri, fui condannato a pagare. E più dispiacemi il *querulo* che dappertutto brutture annasando, se lo bacia l' amica, domandale se è di cuore; se la moglie lo fa padre lamenta

dimezzato l' avere. Costui è ascritto alla gran famiglia dei loquaci; ma di quel campo per sè rivendica le spine, mentre gli altri pur vi colgono a quando a quando alcun fiore.

Iffland o Kotzebue non isbozzarono scena più animata e comica di quella in cui Teofrasto ci mostra il *pusillanime* appiattato nella tenda (poichè maledisse le trombe che danno il segnal della pugna) affaccendarsi a tutt' uomo intorno a' feriti affine di giustificare la sua assenza dal campo; e millantarsi a' sopravvegnenti d' averli salvi egli colle proprie sue mani. Nota e Picard potrebbero invidiare al greco scrittore l' interrogazione del suo *vigliacco*, il quale, mentre naviga in alto mare, affannoso domanda se le scogliere che spuntano da lungi sieno vele di corsali.

Goldoni non avrebbe saputo rappresentar più vivamente l' ansie del *superstizioso*, se una donnola gli viene ad attraversare la via; e 'l disappunto allorchè interrogato avendo l' indovino che far debbasi del sacco che un topo gli bucò, ode rispondersi: « fallo rattoppare ».

Nè men ti vanno a sangue i rimproveri dello *stupido* al servo, perchè in gennaio non gli comprò cocomeri.

Nè tardi a ravvisare nell' *opsimazia*, o *la tarda istituzione*, il tipo del carattere mirabilmente tratteggiato da Molière nel suo borghese gentiluomo, di quel sì comico quinquagennario studioso di lingue, di scherma, di danza.

Sin qui passammo in rivista pecche le quai, tranne l' impudente rozzezza, espressione ci parver piuttosto dell' ateniese leggerezza di quello che d' abbiezion vera o corruttela.

Dissimulazione invece è detestabil vizio, e tu rifuggi al bacio insidioso d' uom che sai esserti nemico; e fai plauso al filosofo che insegna si fugga quanto le serpi.

Diffidenza descritta da Teofrasto ci provoca alle risa, a spese del diffidente beffato.

Il *maldicente* del nostro filosofo ci ha fatti ricordevoli

di Goldoni, di Sheridan (*School for Scandal*). L'Italiano e l'Inglese presergli a prestito quella genealogia di Sosia, che ne piacerà tanto a suo luogo.

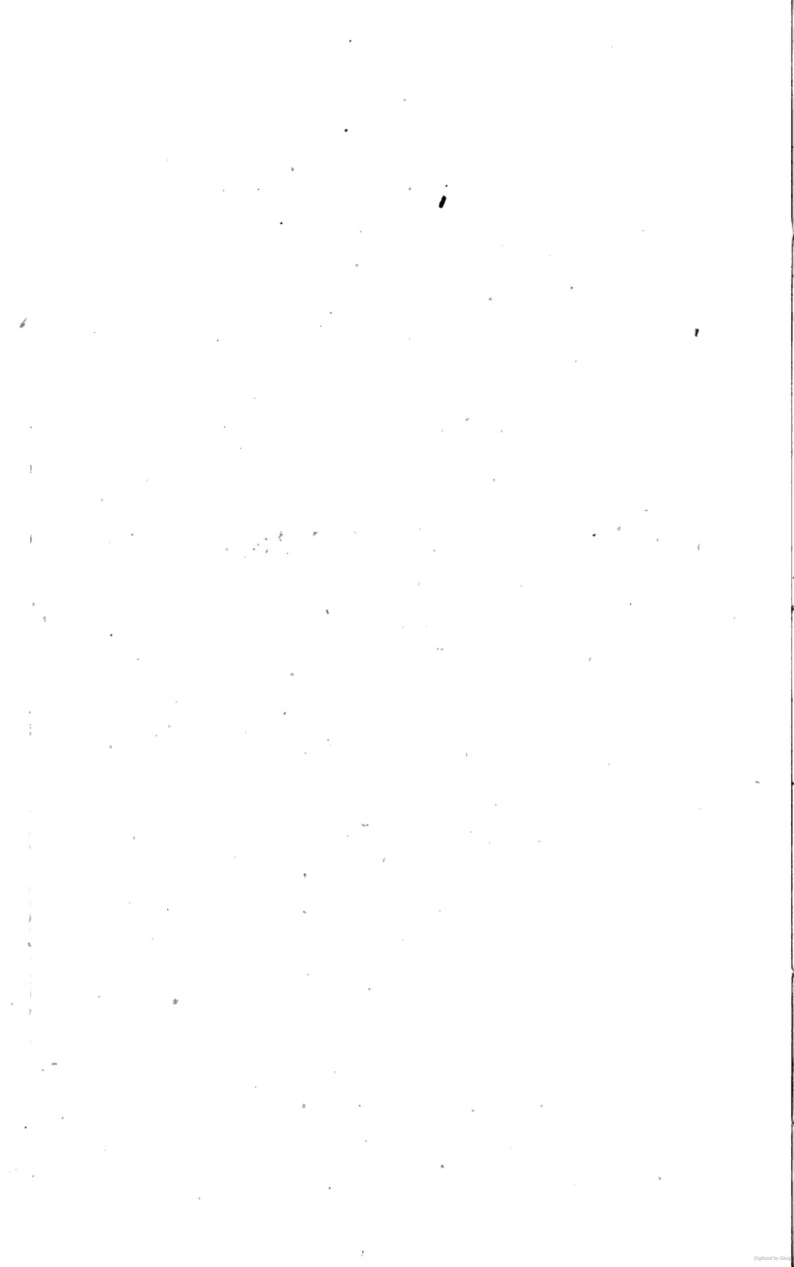
Eccone or giunti ad ultimo vizio: l'avarizia. Ed a veder come Teofrasto in quattro caratteri diversi lo vada sferzando, giova credere che Atene ne fosse ammorbata. Il *sordido impudente* s'avvezzò a prostituire il buon nome a lucro vergognoso; ed osa domandar nuovamente danaro a chi altra volta gabbò; ed a spese degli ospiti interviene alla commedia, e sala, anzichè donarle altrui, le carni della vittima. Lo *spilorcio* pone sossopra le botteghe senza comprarvi cosa alcuna: proibisce alla moglie di prestar checchè a' vicini; pretende gli interessi degli interessi. L'*illiberale* scovrendo venirne da lungi alla sua volta il ricoglitor della colletta per amico sventurato, via sottraggesi a corsa. Lo *scroccone* facendo a mensa lo scalco, pigliasi doppia porzione con dir celiando che chi s'affatica per altrui dev'essere guiderdonato; e all'ospite domanda danari a prestito; e al pedagogo dei figli truffa gli stipendii; e d'ogni turpe guadagno è vago.

Ho accennate sin qui le intitolazioni dei trenta capitoli, che altrettante gemme son reputate dagli amatori non solamente dell'erudizione e dell'antichità, ma da quelli ancora del bello e del leggiadro, a qualsiasi tempo o popolo s'appartenga. Nè con sì rapido accennare io presumea far risaltare le bellezze dell'aureo libretto: proposimi soltanto classificarne le parti ponendo allato le simili ad oggetto che fosse spedito lo scorgere quai vizii potrebbonsi credere aver predominato in Atene, perchè l'autor nostro più svariatamente ne ragionò; e quai, per averne egli taciuto, reputar vi potremmo od infrequenti, o ignorati.

VOLGARIZZAMENTO

DEI

XXX CARATTERI DI TEOFRASTO,

CON NOTE.

PROEMIO.

Assai volte, fattomi a considerar meco stesso quanta varietà di costumi v' abbia in questa Grècia, che pur tutta sotto gli influssi del medesimo clima si giace, ed appo questi suoi abitatori che pur tutti ad un modo medesimo vennero educati, da maraviglia sentiimi compreso, e sentomi tuttodì, in pensando a quai cagioni siffatta discrepanza attribuire si possa [1].

[1] Giova, cortese lettore, che in sul bel principio t' avverta avere a questo mio volgarizzamento presieduto l' idea di far che Teofrasto vi si esprimesse, come espresso sarebbesi se italiano fosse stato. Non cercarvi dunque letteral versione del testo; chè tu sai al par di me codeste versioni essere assurde, siccome quelle che la natural sintassi, il colorito, le veneri rinnegando che a ciascuna lingua son proprie, provansi dell' orrido letto di Procuste di rinnovellare a lor danno i tormenti. Vuoi tu avertene esempio? - Eccoti quel primo periodo teofrastiano tradotto letteralmente: dimmi poi, se aggraziato ti suonerebbe così: « Già dianzi assai volte, intesa avendovi la mente, maravigliai, e parimenti non cesserò di maravigliarmi; perchè mai giacendosi la Grecia sotto lo stesso cielo, ed essendo i Greci tutti educati ad un modo, ci accadde di non averci la stessa maniera di costumi ».

Avendo io pertanto, o Policleto, spesa gran parte dei novantanove anni [1] del viver mio ad istudiar la natura dell' uomo; ad addimesticarmi con indoli d' ogni maniera; buoni e tristi con infinita sollecitudine a confrontare insieme; pensai convenirmisi descrivere in qual guisa e gli uni e gli altri adoprin della vita [2]; e di queste fogge diverse, per le generali, tenerti ragionamento: conciossiachè io estimo, o Policleto, che gli è contribuire a render i nostri figli migliori, lasciare ad essi cotai moniti ed esempli i quai tragganli a convivere ed affratellarsi co' buoni [3], sicchè lor si desti in cuore emulazione di non cedere ad essi in virtù.

Nè pongo dimora a cominciare: a te spetterà tenermi dietro e giudicare se rettamente io ragiono.

Piglierò, senza altri preamboli, le mosse dal dissimulatore, e il suo vizio definirò; poi, venutone a dir qual egli siasi, e quai ne sieno i diportamenti, degli altri vizii a questo modo istesso che mi proposi e t' ho accennato, mi studierò di tenerti ordinato discorso.

[1] Casaubuono ed alcuni altri reputano incorso errore nell'ἐννενήκοντα del testo, e vi sostituiscono *ἑβδομήκοντα*, con che scambierebbero i novantanove anni in settantanove.

[2] Questo passo del nostro autore indica chiaramente com' egli intendesse non solamente i vizii, ma le virtù ancora descrivere. Forsechè la tarda età gli tolse di mandare ad effetto la seconda parte di quel suo divisamento.

[3] Ho tradotto *buoni* l' ἐυσχημονεστατοις del testo, superlativo (dat. plur.) di *ευσχημων*, 1 decens, spectabilis, honoratus; 2 modestiæ studens, legibus obtemperans; 3 pulchram speciem præferens, speciosus. - Vedi quanti significati ha quel solo vocabolo! Te lo citai ad esempio della frequente difficoltà d'interpretare convenientemente i testi greci -. Tradussi *ευσχημων*, *buono*, in senso di onesto, probo, ben educato, e che so io: per adoprar anch' io parola italiana che molte cose ad un tempo significar potesse.

I.

Il Dissimulatore.

> La tua reputazione di saggezza dipenderà non tanto dal far cose lodevoli, quanto dal non fare, o celare le biasimevoli.

La dissimulazione potria dirsi, per volerla pur diffinire, un' abitudine di mentire a mal fine colle parole o coi fatti.

Il dissimulatore, fattosi ad incontrar alcun suo nemico, anzichè ingiuriarlo, fa atto di abbracciarlo: loda i presenti, che internamente detesta, e mostra di compartecipare alle loro disavventure; ed ostenta indulgenza verso de' suoi detrattori; e mite parla di que' che calunnianlo, o ingiuriano, o maledicono. A chi lo richiede affrettato, dice che torni a miglior tempo; nè mai dichiara apertamente che far intenda, bensì afferma volerci riflettere; e finge esser giunto testè, o tardi esser tornato, od aver infermato.

A coloro che gli si fanno a chieder danaro a prestito, o che qualche cosa anch'egli dia per la colletta [1]: « Dareilo vo-

[1] Teofrasto adopera qui la parola ἔρανος, e la ripete frequenti volte ne' suoi *Caratteri*. Parmi adunque opportuno chiarirti del suo significato, tanto più che verrò a porre in luce con ciò alcune ateniesi costumanze.

Ἔρανος chiamavansi appo i Greci que' conviti, a' quali ciascuno contribuisce per la sua quota parte, e noi diciam oggi volgarmente *alla romana*. Ἔρανος significava anche il pranzo che il già precedentemente convitato, ricambiava al convitatore.

L'Attica era divisa in 174 *borgate* aggruppate in dieci *tribù*. Ogni tribù contava tre *curie* o *confraternite*; ogni confraternita trenta *classi*. Gli ascritti alla stessa borgata (δῆμος) davansi l'un l'altro nome di δημότης, a quel modo che noi diciam concittadini que' che sortirono i natali nella nostra

lontieri, risponde, se vendute avessi le mie derrate»; ed afferma l'opposto se reputa convenirglisi.

Ascolta, e fa atto di non aver ascoltato: vede, e diresti che non ha veduto. Di ciò che disse altra fiata giura di non ricordarsi, e son suoi intercalari: *Mi maraviglio, Già me l'era pensato, Non crederei, Non intendo bene, Che sia diventato altr'uomo, Dillo ad altri, L'affare parmi intricato, Non contar a me queste frottole, Rimangomi in forse se a te od a lui debba prestar fede*, e simili.

E bada di non lasciarti aggirare da siffatte espressioni bistorte, ambigue, di cui non ha cosa peggiore.

Convienti sfuggire più delle serpi chiunque ha circonvolute le parole, non semplici i costumi.

città: *φυλέτης* appellavano l'ascritto alla propria tribù (*φυλὴ*); *φράτωρες*, l'ascritto alla propria confraternita (*φρατρὶα*). I componenti queste varie corporazioni politiche aveansi templi, feste, sagrifizii in comune, e pagavano ogni mese un determinato balzello (*ἐρανικὸς νόμος*) per far fronte alle comuni spese: la somma che se n'ottenea, non che l'oggetto a cui la si destinava, diceasi *ἔρανος*. Chi si rifiutava di contribuir la propria quota conforme a' regolamenti dell'associazione, veniva costretto a farlo per le vie giudiziarie; e siffatte controversie forensi denominavansi *ἐρανικὴ δίκη*, *processi eranici*: nel qual significato per altro Teofrasto mai non adopra nè *ἔρανος*, nè suoi derivati; bensì costantemente in quello di colletta; con alludere a quel generoso costume appo i Greci di prestare ad un amico sventurato la somma occorrente per riporre in assetto i suoi affari, senza esigerne interessi, e nemmanco prescrivergli un termine alla restituzione. Ogni qual volta a questa volontaria contribuzione alquanti insiem conveniano, appellavasi *ἔρανος*, ed è in questo senso che n'usa l'autore nostro nel Dissimulatore, ed altrove.

II.

L'Adulatore.

Tutto è grande nel tèmpio della fortuna, tranne le porte: uopo è spesso entrarvi carponi.

Potrebbe definirsi l'adulazione un turpe familiarizzarsi che torna profittevole a chi n' adopra.

L'adulatore passeggiando teco dirà: « Ve' come ti guardano tutti! Nè ciò accade ad altri in città fuorchè a te. Ieri si parlò con lode de' fatti tuoi nel Portico [1]: eravam da trenta; e dêstasi tra noi controversia qual si dovesse reputar migliore, a tutti suggerì per primo il tuo nome, tutti in questo acquetaronsi ».

Ti stacca dal vestimento le pagliuzze; che se recatavi dal vento qualche fanfaluca ti si posò sulla barba o tra' capegli, la raccoglie e dice sorridendo: « Guarda come da due giorni che non t'incontrai ti si è resa la barba zeppa di peli grigi; abbenchè a dir vero non la cedi a chichessia in averti alla tua età nerissimo il crine ».

Allorchè imprendi a parlare, l'adulatore accenna agli altri di tacersi; e prorompe in esclamazioni di lode; e non hai appena finito che grida: « Bene! »

Che se scoccasti qualche frizzo di que' gelati, par che ne scoppii dalle risa, a vederlo covrirsi della tonaca la bocca,

[1] Contavansi alquanti portici in Atene. I più frequentati erano il portico reale, quel di Giove liberatore ed il Pecile, che s'avea le pareti tappezzate dai quadri dei più celebri dipintori della Grecia. Convenianvi Zenone e i suoi discepoli, i quali appunto stoici denominaronsi da στοὰ, che significa portico. Pare che Teofrasto alluda qui al Pecile.

quasi pur voglia frenarsi. Per via, quanti incontra avvisa che dianti luogo, con dire: « Trattienti; egli viene! »

A' tuoi figli peri e pomi, che a bella posta s'intascò, reca, veggendol tu, e baciandoli sclama: « Prole d'ottimo genitore! »

Comprasti scarpe? Giura il tuo piede essere assai più ben fatto di quelle.

Muovi tu a visitar qualche amico? Ti precede affrettato; poi torna, con dire che annunziò il tuo giungere.

S'affaccenda per te nel mercato delle donne [1] in guisa da perderne il respiro.

De' convitati gli è primo a celebrar il tuo vino; e standoti seduto dappresso osserva che mangi assai da svogliato [2], e pigliatosi alcun che dal desco, te l'offre con dire che ti farebbe bene. Poi ti domanda se hai freddo; se non ameresti di coprirti un poco più; e vuol egli stesso recarti e porti indosso l'abito che ti consigliò.

Nè tiensi pago di tai dimostrazioni: ma ti parla spesso all'orecchio, e ti guarda anco quando volge altrui il discorso.

Al valletto in teatro toglie di mano i cuscini affine di acconciarteli sotto egli stesso.

La tua casa afferma esser bene architettata: il podere convenientemente coltivato e piantato; il ritratto somigliare.

[1] Tradussi letteralmente *γυναικεῖα ἀγορὰ*, *mercato delle donne*. Si deve intendere dove compransi masserizie o cose spettanti a bisogni e lavori muliebri. Così almeno l' interpreta Coray.

[2] *Ως μαλακῶς ἐσθίεις* può significar tanto Come dilicatamente ti cibi! quanto Come mangi da svogliato! - Casaubuono e la Bruyère interpretarono alla prima foggia. Coray propende all' altra; e ben a ragione: avvegnachè fa concordare così l'intero periodo, il qual tutto esprime nell'*Adulatore* il dubbio che tu sia per infermare; sicchè ti domanda se hai freddo, se vuoi coprirti, ec. - Nulla di più naturale pertanto di osservar se mangi poco, ed offrirti di questa o quella vivanda, affermando che è buona, e ti arrecherà giovamento. - Ecco nuovo esempio di quanta finezza abbisogni per interpretare convenientemente il nostro autore.

L' adulatore, per dirlo in una parola, pone in tutto che fa o dice ogni sua cura, per ottener favore da coloro cui si propone di piacere.

III.

Il Garrulo.

Comme c'est le caractère des grands esprits de faire entendre en peu de paroles beaucoup de choses; les petits esprits, au contraire, ont le don de beaucoup parler et de ne rien dire.
La Rochefoucauld.

Sciorinar lunghi e mal digeriti discorsi, *garrulità* appello.
Il garrulo è tal uomo da sederti vicino, abbenchè non ti conosca, e primamente della propria moglie tesserti il panegirico; poi narra cosa la scorsa notte sognasse; poi ti descrive ad una ad una le vivande che gli s' imbandirono a pranzo.
Incamminata avendo per cotal guisa la conversazione, comincia a declamare contro la perversità degli uomini d' oggidì, e loda gli antichi; ed avverte come le granaglie aumentasser di prezzo sul mercato, come abbianvi di molti forestieri in città; e dopo le dionisiache il mar si renda navigabile; e se Giove mandasse una buona pioggia, saria meglio per la campagna; e nuovo podere propongasi di coltivare ad anno nuovo; e volgan tempi in cui è duro il vivere; e Damippo ai misterii il maggior cereo accendesse [1].

[1] S' accenna qui de' misterii eleusini che celebravansi il 15 di Boedromione e duravan nove dì. Il quinto appellavasi giorno de' cerei, perchè gli iniziati recavano in giro durante la notte cerei accesi in commemorazione di quello che Cerere, per cercar sua figlia Proserpina, da Plutone rapita, accese a' fuochi dell' Etna.

Poi s' interrompe per dire: «Quante son le colonne dell'Odeon?» [1] oppure: «Ieri fui preso da vomito;» oppure: «Quanti ne abbiam del mese?» Nè ti lascia andare per quanta voglia tu n' abbi, affine d' insegnarti (quasi tu nol sapessi al par di lui) che i misterii si celebrano nel mese di Boedromione, le apaturie in quello di Pianepsione, e i baccanali campestri in quel di Posideone [2].

Conviene scuotersi di dosso costoro, e sfuggirli con ogni diligenza se vuoi schivarti una febbre; conciossiachè difficile è convivere con chi non ti dà tregua, e non ha sale in zucca.

IV.

Il Rustico.

> Eorum ego vitam mortemque juxta extimo; quorum de utraque siletur.
>
> SALLUSTIO.

Rusticità parmi essere una vituperosa ignoranza delle gentili fogge di vivere.

[1] L'Odeon era pubblico edifizio destinato alle musicali tenzoni. Ebbesi in edificarlo a modello la tenda di Serse: il vòlto che terminava acuminato, sostenuto da gran numero di colonne, era contesto delle tavole e degli alberi delle persiche navi. Nell' interno stavano distribuite in giro assai panche pegli spettatori. Il centro era sgombro.

[2] Boedromione corrisponde alla maggior parte del nostro settembre: Pianepsione a novembre; Posideone a gennaio. - Le apaturie duravano tre giorni. Il terzo destinavasi ad iscrivere i neonati sul registro della curia a cui i genitori apparteneano. Era questo il solo atto che facesse fede appo gli Ateniesi della legittimità del nascer loro: equivaleva all'iscrizione ne' libri battesimali d' oggidì.

Il rustico sen viene alla concione avendosi poderoso purgante [1] in corpo; il timo [2] afferma non cedere in fragranza ai profumi; calza scarpe più larghe del dovere, e parla sempre ad alta voce. Degli amici, de' familiari diffida; co' servi s' affratella anche in cose di gran momento. A' giornalieri che gli lavorano il campo, racconta di che si trattasse nella popolare adunanza. Siede alzata avendo la vesta in su' ginocchi più alto di quello decenza consentagli. Di cosa veruna non maravigliasi in che s' imbatta per via: se però vede asino, bue o capro, stassi ritto in su' due piedi a guardarlo.

Se gli avviene di penetrare nello stanzino in cui si ripongono le vivande e il vino, s' ingozza di cibi, e disperatamente tracanna, studiandosi che la massàia nol sorprenda; o per cattivarsela, in grossolane bisogne le si fa compagno [3].

S' alza di tavola per gettar fieno a' giumenti.

In udir bussare alla porta, anzichè il servo, corre egli ad aprirla; ed in vederti entrare, chiama il can di guàrdia, quasi di te diffidi, e pigliatolo pel muso, custode del podere, della casa, di que' che vi dimorano, accarezzandol l' appella.

Gli recasti monete? Le pesa, le assaggia; poi cento pecche vi scopre, e pretende che gliele cambii.

[1] Nel testo è scritto - *κυκεῶνα πιών* - *avendo bevuto il ciceone.* Questo *ciceone* a' tempi omerici era cibo semi-liquido composto di farina d'orzo, di cacio, di mele e di vino. Pare che dopo vi s' aggiungessero altri ingredienti. Adopraronlo i medici siccome purgativo; e Ippocrate frequentemente lo prescrive.

[2] Se il *θύμον* di Teofrasto corrisponde al nostro timo, è uopo dire che il *rustico* di cui qui si ragiona, tale non fosse se non rispetto a' costumi ateniesi di quel tempo: avvegnachè piuttosto temperanza che rusticità potria dirsi il preferire aromatiche naturali fragranze, a fattizi[1] odori a grande stento ottenuti ed atti a vellicare sensi già snervati. Che se per timo vuolsi intender qui, come Esichio ne accenna, l'aglio, allora il testo ne parrà più chiaro, e veramente *rustico* chiamerem costui, poco men di quell'Atea re degli Sciti, che allo intender Ismenia suonar divinamente di flauto, giurò di preferire i nitriti del suo destriero.

[3] Dice il testo: « Di macinar con essa il grano, e distribuir le razioni alla famiglia ».

Se patisce veglia di notte, va seco stesso ripensando se aratro, o cesto, o sacco, o falce ha prestato.

Mentre s'avvia alla città, domanda al primo in cui s'incontra quai prezzi corrano delle pelli e de' salumi; e se oggi a motivo del principiar del mese vi saranno giuochi; ed avverte che appena giunto vuol radersi i capegli[1].

Ne' pubblici bagni canta a piena gola.

Recasi chiodi sotto le scarpe.

Dal salumiere Archia dipartesi, l'involto delle cose comperate recando in mano egli stesso.

V.

Il Cortigiano.

> Je ne connais pas de plus grands ennemi des hommes que l'ami de tout le monde; qui toujours charmé de tout, encourage incessament les méchants, et flatte par sa coupable complaisance les vices, d'où naissent toutes les désordres de la société.
>
> ROUSSEAU.

La cortigianeria parmi consistere in uno studio troppo sollecito di riuscir gradevole altrui[2].

Il cortigiano veggendoti venirne alla sua volta, ti saluta da lontano coll' appellativo d'uom fortissimo, e intanto che gli t'accosti, le tue virtudi enumera; ed allorchè presso gli

[1] Teofrasto qui ci descrive un campagnuolo, che si conduce in città il primo giorno del mese, ad oggetto d'intervenire al mercato che a quella ricorrenza vi si tiene, per farvi le sue compre e profittar dell'opportunità di miglior parrucchiere del suo di villa, per farsi radere e tosare.

[2] Questa definizione ti mostra di slancio in cosa faccia consistere Teofrasto la differenza che corre tra 'l *cortigiano* bramoso di piacere, unicamente per certo suo prurito di voler riuscir accetto a ciascuno; e l'*adulatore* che nell'altrui favore cerca bassamente i proprii vantaggi.

sei giunto, per ambo le mani ti piglia, nè ti lascia andare; ma teco s' accompagna, ed ansioso domanda quando potrà rivederti; poi ripigliato il filo del suo panegirico se ne va, di tue lodi alto ragionando.

Chiamato a far testimonianza in giudizio o ad arbitrare, non solamente chi lo chiamò provasi di piacere, ma ben anche al suo avversario, sicchè ognuno lo reputi imparziale.

Dice a' forestieri che parlan con miglior accento de' cittadini.

Invitato a pranzo insiste acciò gli si conducano i figli del padron di casa; e poichè vennero, giura che somigliano al padre siccome pomo spartito [1], e tiratisili in sui ginocchi, giuoca con essi, lor dicendo: Otre o accetta [2]? e se li lascia addormentare in grembo comecchè noia gli arrechino.

Si fa tosar di frequente ed ha bianchi i denti; e dimette abiti ancor buoni, e s' ugne di profumi.

In piazza ha costume starsi presso i cambia valute [3].

È frequentator de' ginnasii ove s' addestran i giovinetti [4].

In teatro si pone accanto agli strategi [5].

[1] Il testo reca: « Siccome fico a fico ».

[2] Son parole che dinotano un giuoco infantile, sul far del nostro *testa* o *croce*; che è la diversa faccia presentata in cadere da una moneta che si gettò in alto.

[3] Il testo reca semplicemente: « Presso a' tavolieri ». Qui peraltro intendesi chiaro de' banchi de' cambia-valute o prestatori di danaro, intorno a' quali raccoglieansi gli uomini d' alto affare.

[4] Il testo li chiama *efebi*. - Diventavasi efebò in Atene a diciott'anni; prestavasi allora giuramento di fedeltà alla repubblica; spendeansi due anni ne' presidii; a' vent' anni si veniva iscritti nel ruolo de' cittadini attivi, e compartecipavasi a' dritti comuni.

[5] Gli *strategi* o capi delle milizie eran dieci, uno per tribù, e tiravansi a sorte ogni anno. In tempo di guerra comandarono dapprima per turno; poi confidossi ad un solo l' autorità suprema, gli altri rimasersi in città. V' aveano nei teatri seggi a parte per essi.

E s' affaccenda nel mercato a comprar assai cose, non per proprio uso, ma, siccome per tutta città va pubblicandolo, per commissioni dategli da amici di Bisanzio; or cani di Laconia[1] per Cizico; or mel d' Imetto per Rodi.

Alleva in sua casa titiri e pitechi[2], e colombe di Sicilia.

È largamente provvisto d' astragali di capretto[3], di bocce rotonde di Tirio, di bastoni curvi di Lacedemone[4], di tappeti rappresentanti Persiani.

Ha corticella foggiata a modo di palestra, tutta polverosa, che a filosofi, a sofisti, a schermidori, a musici volonteroso profferisce, affinchè faccianvi lor prove: ultimo ei v' interviene, acciò gli astanti dicansi l' un l' altro: «Ecco il padrone».

VI.

Lo Sfrontato.

Pecuniae accipiter, avide atque invide
Procax, rapax, trahax; tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
PLAUTO.

Sfrontatezza consiste in perseverare a turpemente parlare ed agire.

[1] Eran celebri per la caccia.

[2] *πίθηξ* vuol dir propriamente scimmia; *τίτυρος* è sinonimo di satiro: parrebbe accennar scimmia più somigliante all' uomo, specie d' *ourang-outan*.

[3] Ossicini che adopravansi a giuoco poco dissimile da quello dei dadi.

[4] Le boccette di Tirio servivano a contener essenze odorose. I bastoni curvi di Lacedemone eran di moda per darsi aria spartana. Chiamavansi *Laconomani* que' che abiuravano l' amenità del carattere ateniese per affettare la rozzezza del popol di Licurgo, a quel modo che noi *anglomano* diciamo chiunque del carattere nazionale, quasi vergognando, scimmiotta quegli orgogliosi ed egoisti isolani.

Lo sfrontato s' avvezzò a giurare per baia.

Pocò gli cale d'esser mal sentito[1] ed ingiuriato.

È piazzaiuolo per costume, mal in arnese, capace di tutto; tal uomo da ballare il cordace[2] senza esser briaco; da entrar a parte d'un coro di commedia senza aversi la maschera; da farsi ricoglitore di monete di rame da chiunque stassi guardando cerretani, pronto a venirne a' pugni con coloro che recando viglietto, pretendono assistere gratuitamente allo spettacolo.

Or lo vedi oste; or padron di bordello; or pubblicano[3]; a niun vituperoso mestiere si rifiuta: banditore, cuoco, giuocoliere, è a lui tuttuno.

La madre lascia mancar degli alimenti[4].

Si fa carcerare per truffa.

È abitator più assiduo della prigione che della propria casa.

La moltitudine con gran voce arringa; e chiama gente; e si raccoglie bozzolo intorno, l'uno o l'altro ingiuriando; sicchè questi cacciati da curiosità accorrono; quelli, senza nemmanco dargli retta, si ritraggono nauseati; alcuni udiron di sue ciance il principio, altri il mezzo, altri il fine.

Niun teatro è più acconcio alla costui impudenza delle fiere e de' luoghi affollati.

[1] Ho tradotto letteralmente il *κακῶς ακοῦσαι* del testo.

[2] Κόρδαξ era danza propria della commedia, oscena tanto, quanto la *ἐμμέλεια* (danza della tragedia) era decente. Per farsi un'idea di ciò che fosse la danza detta *cordace*, basti avvertire ch' era uopo esser briachi per impunemente ballarla; e che lo stesso Aristofane, che pur non era molto osservante de' costumi, si fa un merito d'averla bandita dalle scene.

[3] Pare che anche appo i Greci non fosse in buon odore questo mestiere, stigmatizzato sì forte nel Vangelo, e a cui i venti secoli trascorsi non tolsero di dosso l'onta antica.

[4] Lasciar senza soccorso i genitori mendici venia reputata opra sì rea, che la legge ateniese interdiceva, ad uom che se ne fosse contaminato, il dritto di favellar in pubblico.

Or evita i processi, or li provoca; or con giuramento sottraggesi, or recandosi portafoglio in seno e filza di carte in mano, li affronta.

Nè si rifiuta di farsi condottiero di ciurmaglia [1]; o prestator di danaro coll' usura d' un obolo e mezzo per dramma al giorno [2]; e va tapinando [3], per cucine e mercati di pesci o di salumi; e le monete che v' esige si mette in bocca.

Lo sfrontato ha rotto lo scilinguagnolo ai vituperii: al suo schiamazzare rintronan piazza e botteghe.

[1] Ἀγοραῖος ha qui un curioso significato. Lo tradussi *ciurmaglia*, e suona veramente popolazzo, che ha per costume stanziar sulla piazza (ἀγορὰ) oziando o spiando occasione di commettere impunemente qualche bricconata, od esercitandovi mestieri reputati infami. La difficoltà di tradurre certi brani di testi greci consiste appunto nella significazione assai più lata che hannosi in essi le parole, di quella che noi possiamo porre loro a riscontro, sicchè ci è mestieri ricorrere a frasi complicate, laddove nel testo una parola è bastata.

[2] Secondo il calcolo dell' autor del *Viaggio d'Anacarsi*, il talento valea 60 mine o 5400 franchi; la mina 100 dramme o 90 franchi; la dramma 6 oboli o 90 centesimi; l' obolo 8 calchi o 15 centesimi: il calco 2 centesimi. Questo calcolo dimostra come lo *sfrontato* di Teofrasto, fattosi usuraio, con esigere un obolo e mezzo per dramma al giorno, in quattro dì raddoppiasse il suo capitale.

[3] Leggesi nel testo ἐφοδεύειν, vocabolo di cui non è facile esprimere italianamente l' eleganza e la proprietà: significa in istretto senso *far la ronda*. È l' atto con cui l' ufizial superiore esamina per sè stesso se le sentinelle vegliano, se ogni cosa è ben ordinata nel campo: metafora vivissima del nostro usuraio che *fa la ronda* de' suoi debitori per buscar i suoi interessi scaduti.

VII.

Il Ciarlone.

> Puisque la bêtise est une infirmité naturelle, il est injuste et même cruel de la tourner en derision: elle ne commence a mériter la mépris que lorsque la vanité s'y joint. Le boiteaux ne dévient ridicule que lorsqu'il veut courir.
>
> Levis.

Potria definirsi la loquacità una intemperanza di parole.

T' imbatti nel ciarlone e vuoi dirgli alcun chè. T' interrompe dicendo che non sei ben informato: che egli sa tutto; e che se gli vorrai dar mente, te ne ragguaglierà appuntino. Tu insisti, ed egli: «Lasciami terminare; dirai dopo ciò che t'aggrada; pregoti anzi non dimenticarlo»; poi: «Sta bene! me l'hai giustamente tornato alla memoria»; poi: «Vedi cosa vuol dire parlar a proposito! me l'era dimenticato»; poi: «Tu già m' intendi»; poi: «Gli è un pezzo che ti vo scrutinando se meco in ciò t' accordi», e simili scappate che non ti lasciano tirar nemmeno il fiato.

E poichè t'ebbe quasi affogato, si getta intrepido sovra un intero crocchio, e costringevi ognuno ad interromper le proprie bisogne per isfuggirgli.

Ficcatosi nelle scuole o nelle palestre [1] *intraprendendo* con sue ciance pedagoghi e maestri, impedisce a' giovinetti di profittare.

[1] Questo passo ne avverte come a' tempi di Teofrasto la legge di Solone che vietava l'accesso alle scuole fosse caduta in dimenticanza. Eschine ci ha conservato il testo di quella legge: « I maestri non apriranno le loro scuole prima del levar del sole, e le chiuderanno prima del tramonto. Niun adulto vi porrà piede, sotto pena della vita, a meno che non sia figlio, fratello o genero del maestro. Lo stesso maestro, se lo tollera, sarà punito siccome corruttore della gioventù ».

Se alcun dipartesi gli s'accompagna, nè lo lascia altro che giunto alla casa.

È ricoglitore infaticabile di tutto quanto si buccina per la concione, affine di spacciarlo.

Or si compiace raccontar i casi della battaglia che si combattè sotto il retore Aristofone [1]; or l'altra de' Lacedemoni sotto Lisandro [2]. Nè ristarebbesi mai dal narrare quai discorsi procacciarongli appo la moltitudine maggior riputazione; lo che non trattienlo però dallo scoccare qualche suo frizzo contro il popolo.

Adopra in guisa che gli uni più non ricordano ciò che ha detto testè; gli altri assonnano; i più sen vanno a mezzo.

Se è giudice, impedisce a' colleghi di giudicare.

In teatro impedisce altrui di vedere e d' intendere.

Pranzando, vieta a' commensali di mangiare.

Aggiunge per vezzo, al ciarlone difficil cosa essere tacersi; non per nulla aver la provvida natura sì bene inumidita la lingua; che per suo conto poi non tacerebbe nemmeno se lo si dovesse proclamar più loquace delle rondini.

Il motteggiare nol punge degli stessi suoi figli, i quai chiedongli, abbenchè preso da sonno egli sia, che qualche cosa lor narri, affine di potersi anch' essi addormentare.

[1] Qui Casaubuono propone due interpretazioni: la prima, che vogliasi in questo passo veder un' allusione alla celebre battaglia d'Arbelle, abbenchè avesse luogo un anno prima che Aristofone fosse arconte in Atene; l'altra, che vorrebbe cambiato *του ρήτορος* in *των ρητόρων*, sicchè tradurrebbesi: *Or si compiace raccontare dei due oratori* (Demostene ed Eschine per certo) *la controversia accaduta sotto il retore Aristofone.*

[2] Si allude qui alla battaglia che decise della sorte d'Atene e pose fine alla guerra del Peloponneso l'anno 4° della 93ª olimpiade.

VIII.

Il Novelliere,

Ωτα γαρ τυγχανει ανθρωποισιν απιστοτερα οντα των οφταλμων.

Erodoto.

Novelliere io chiamo colui che per proprio passatempo inventa discorsi ed avvenimenti.

Incontra egli un amico? Si fa lieto in viso, e sorridendo, «Donde ne vieni? dice; cosa mi racconti? Non hai nulla di nuovo? Nulla davvero? Eppure susurravansi favorevoli cose»; nè dandoti agio a rispondere: «Ti giunge impreveduto? Toccherà dunque a me di porti al corrente». Aversi egli certo soldato figlio d'Asteio il suonator di tromba, o di Lica l'approvigionatore, il qual tornatosene dalla battaglia ogni cosa gli narrò: conciossiachè egli cita tai testimonii, che niuno anco volendolo potria porglieli a confronto. Essergli stato pertanto raccontato da costui, afferma, che Polispercone e il Re [1] esciron vincitori dal combattimento, e che Cassandro [2]

[1] Polispercone era uno de' capitani d'Alessandro Magno. Pel *Re* vuolsi qui intendere, secondo Casaubuono, Arrideo, fratello e successor d'Alessandro, il qual fu assassinato da Olimpia l'anno 4° della 115ª olimpiade, dopo aver regnato poco più di sei anni sotto nome di Filippo. Schwartz invece opina doversi sottintender il figlio d'Alessandro, natogli da Rossane. Gli è impossibile all'una od all'altra delle due supposizioni appigliarsi con certezza, non sapendosi l'epoca precisa in cui Teofrasto scriveva.

[2] Cassandro disputava a Polispercone la tutela dei figli d'Alessandro. Ben lungi d'essere caduto vivo in mano del suo rivale, siccome afferma qui il novelliero, si rimase egli, nella maggior parte degli scontri, vincitore. Qui affine di recare maggior luce al testo, non che ad altri passi dell'autor nostro ne' quali fa allusione a casi recenti, non reputo inop-

cadde lor vivo in mano. Che se gli domandi s'egli sel creda buccinarlosi per città, risponde, e sempre più diffondersene la fama, ed accordarsi tutti a dir le stesse cose intorno la battaglia: esservi stata molta strage; leggerlo egli in viso ai magistrati: scorgerli tutti mutati; averlo anche subodorato da un cotale che tengonsi nascoso in casa, il quale sen venne in cinque dì da Macedonia. E non l'ascolti tu interromper tratto tratto le sue ciance per esclamare con espressione di profondo cordoglio [1]: « Misero Cassandro! sventuratissimo

portuno recarti innanzi, o lettore, breve pagina della greca istoria dei tempi appunto in che Teofrasto scriveva.

Antipatro, padre di Cassandro, essendosi impadronito d'Atene il second'anno della 114ª olimpiade modificò, o a dir meglio abolì il democratico reggimento con ispogliare dei dritti di cittadinanza chiunque non trovavasi possessore di più che duemila dramme (1800 franchi); sicchè v' ebber solamente novemila cittadini iscritti, e Focione fu l'anima del nuovo governo. I colpiti dalla legge in numero di 22 mila, o secondo Plutarco di 12 mila, furon costretti di ritirarsi per la maggior parte in Tracia e di rimanervi sino all'epoca in cui Antipatro morì, vale a dire il terz'anno della 115ª olimpiade. Atene allora n'andò sossopra. Alessandro, figlio di Polispercone il capital nemico d'Antipatro, s'impadronì della città alla testa de' fuorusciti; Focione fu messo a morte, e la democrazia ripristinata.

Quel trionfo fu breve. Cassandro adoprando dell'armata e delle schiere che Antigono gli avea prestati, chiuse il Pireo, assediò Atene, e la costrinse ad arrendersi. Men rigido del padre negli aristocratici divisamenti, le duemila dramme richieste ad usar de' dritti di cittadinanza, a mille sole ridusse, ed affidò il governo della repubblica a Demetrio di Falera amico e discepolo di Teofrasto. - Avvenimenti son questi che voglionsi aver presenti alla memoria affine d' intender chiaro quanto e in questo capitolo e nell'altro περι ολιγαρχιας (che è il XXVI) sta scritto.

E per tornar al nostro novelliere, che qui ci si mostra fautore della parte democratica, convien supporre ch' egli quelle sue fole s'inventò o prima dell' arrivo di Cassandro dinanzi il Pireo, o subito dopo la sua dipartita, allorchè lungo l'anno terzo della 115ª olimpiade continuò a guerreggiare con Polispercone.

[1] Vedi mirabil artifizio dell' autor nostro! Egli che ci dipinse da principio il suo *novelliere* siccome fautor della parte democratica, qui con apparente contraddizione lo fa compianger le sognate disavventure del capo della fazione oligarchica. Mostra con ciò d'aversi squisito tatto in

in vero! Or ti fida a fortuna Eppure era valente! »; e poichè terminò con dire: « Conviene che tu mi serbi il segreto », corre a divulgarlo per tutta città.

Cotestoro, io chiesi più volte maravigliato a me stesso, cosa si proponessero con infilzare lor frottole: avvegnacchè se anche non ci diamo pensiero della vergogna del mentire, li veggiamo rimanersi colpiti da moltiplici guai. Quante volte ne' bagni, per ispacciare lor ciance a crocchio d'oziosi ascoltatori, non si lasciarono involare le vesti! Quante volte, mentre riportavan sotto il Portico vittorie terrestri e navali, dimenticaron l'ora della citazione, ed incorsero nella multa [1]! Quanti, mentre pigliavano di viva forza città, perdettero il pranzo!

Miserabil mestiere in fede mia gli è questo del novelliere, che fa continua dimora nel Portico, per le botteghe, od in piazza, ad intronarvi il capo di quanti dabben uomini alle sue fole pazienti si prestano.

IX.

Il Sordido impudente.

> Tous les sentimens que nous dominons sont légitimes: tous ceux qui nous dominent sont criminels.
> ROUSSEAU.

Sordidezza accoppiata ad impudenza fa sagrificare il buon nome a lucro vergognoso.

giudicar di codesta genia, la quale inetta a cosa alcuna che richieda polso e coraggio, muta, quasi banderuola, consiglio, secondo il vento che spira, spesso anche per soddisfare al pizzicore che la rode di conseguire importanza con ispacciar sue frottole.

[1] La multa in questo caso era di mille dramme (900 franchi).

Il sordido impudente chiede danaro a prestito da quello istesso a cui rifiutasi di pagare un suo debito precedente.

Allorchè celebra sagrifizio, provvede con ogni diligenza che le carni della vittima si pongano in serbo affin di salarle; e pranza quel dì da un amico [1], e togliendo dal desco carni e pane, al servo le porge, con dire, udendol tutti: « Dattene, poverino, una spanciata! » [2]

Condottosi al mercato per comprarvi carne, ricorda al macellaio che altravolta gli ha reso servigio; e stassi accosto alle bilancie, e maggior quantità di polpa, se gli vien fatto, getta entro al bacino, se no, alla peggio, un osso. Vi s' acqueta il venditore? Ne gongola il sordido per la gioia. Grida invece, e rifiutasi? Dà di piglio allora a qualche parte di ventraglia, e con quella sghignazzando dipartesi.

Per commission de' suoi ospiti, alquanti scanni in teatro appigionato avendo, v' interviene pur egli senza pagare lo scotto; anzi il giorno dopo v' adduce seco anco i figli, anco il pedagogo.

Checchè altri di bello o buono comperossi pretende che se ne faccia a lui parte.

Domanda a prestito avena o fieno [3] al vicino; nè tiensi pago che gliel dia; vuole che pensi egli per giunta a fargliclo trasportare in casa.

[1] Era costume appo gli Ateniesi di convitar gli amici nel giorno in cui celebravan sagrifizio: nè reputavasi potere a miglior uso adoprare le carni della vittimæ. Che se il convito non avea luogo; mandavansi almeno agli amici scelti pezzi della vittima, affinchè se li mangiassero a lor agio.

[2] Il testo reca τιμιε, che è appellativo onorevole; sul fare del nostro *galantuomo.* Potrebbe supporsi che il sordido desse al proprio servo vivande da recar a casa, per mangiarsele poi egli stesso: gli è però più naturale ritenere se le abbia da mangiar il servo: avendovi sempre pel sordido il vantaggio di non avergli a dar da cena.

[3] Accenna qui Teofrasto assai opportunamente di cose che prestarle o donarle è tutt' uno.

È capacissimo, entrato ne' pubblici bagni, d'attigner acqua entro un vaso di rame, e sgridandolo il custode, aspergersi con quella dicendo: « Or che mi son lavato men vo: nè ti dico nemmanco grazie! »

X.

Lo Spilorcio.

Avaritia pecuniæ studium habet quam nemo sapiens concupivit: ea, quasi venenis malis imbuta corpus animumque virilem effœminat: semper infinita, insatiabilisque neque copia neque inopia minuitur.
SALLUSTIO.

Studio spinto oltre ogni giusto confine di risparmiar danaro, spilorceria s' appella.

Lo spilorcio se per caso riponi alcun che in sua casa, è tal uomo da richiedere che qualche danaro, fosse pure un mezzo obolo al mese [1], tu gli paghi a titolo di pigione.

[1] Il testo reca letteralmente: *lo spilorcio è cotal uomo capace di domandare mezzo obolo per la casa.* La somma è evidentemente troppo tenue, perchè qui intender si possa che si tratta di pigione. Coray riempiendo a suo modo la lacuna del testo, commentalo così: « Lo spilorcio non si fa scrupolo alcuno di esigere da' suoi amici che s' adunano appo di lui ogni mese per banchettare in comune, che paghingli alcun chè a titolo di pigione, fosse pur anco un mezzo obolo ». Certamente gli è usare largamente della facoltà d' interpretare; e confesso, che a malgrado del mio rispetto per Coray, questo mensuale banchetto improvvisato non mi quadra. Pur qualche titolo era mestieri supporre per la esigenza del mezzo obolo; anzi perchè la esigenza di sì tenue moneta diventasse esorbitante, giacchè il campo era stato aperto alle supposizioni, volli anch'io ficcarci la mia: ed immaginai, nè parmi senza verisimiglianza, che qualche amico dello spilorcio, avendogli lasciato da custodire qualche cosa di suo, fa conto un cocchio, una lettica, un cavallo, trovisi richiesto di pagar il fitto de' locali a tal uopo occupati.

Mentre banchetta a spese altrui [1] tien conto delle tazze di vino che ciascuno de' convitati tracannò: gli è poi quello tra tutti che la più meschina offerta ha fatta a Diana.

Checchè altri comprossi, reputando aver fatto buon acquisto, affermal soverchiamente caro.

Se il servo vaso o stoviglia gli ruppe, gliene sottrae l'importare sul salario.

Se la moglie ha smarrito un tricalco [2], è capace di porre sossopra, affin di trovarlo, masserizie, letti, armadii, ogni appartato angolo frugando.

Non permette che gli si mangi un sol fico nell' orto, nè che pel suo campo si passi, nè oliva o ramoscello di palma di que' che caddero a terra si raccolga [3].

I termini del podere ogni dì ansiosamente invigila che non glieli tocchino.

Pontualissimo alle scadenze, sa calcolare assai bene co' debitori morosi gli interessi degli interessi.

Se pur gli tocca convitare que' della sua borgata [4], tenui porzioncelle di carne loro imbandisce.

[1] Anche qui mi son giovato della facoltà di cui il mio maestro largamente adopra, aggiungendo: *a spese altrui*, alla letteral traduzione del testo; perciocchè questa è frase ch' io vi reputo sottintesa; formando contra senso che lo spilorcio sia egli stesso che convita altrui, tranne il caso di tutta necessità contemplato più sotto.

[2] Il tricalco varrebbe sei centesimi.

[3] Nel testo sta scritto φοινιξ, *dattero*; ed io l'ho tradotto ramoscello di palma; ed ecco il perchè Teofrasto medesimo nella sua storia delle piante avverte (lib. II, cap. III) che in Grecia le palme non recano a maturanza lor frutti, tranne rarissimi casi e in conseguenza di grandi sollecitudini adoprate, mentre di fichi e d'ulive ve n'avea copia. Or come pensarci che Teofrasto abbia voluto sferzare, quasi tratto da spilorcio, il divieto di raccogliere sul proprio campo un frutto sì prezioso qual era il dattero? Mosso certamente da questa considerazione con anteporre al senso letterale il buon senso, la Bruyère tradusse per primo φοινιξ, per ramoscello di palma, a che pur io m'attenni.

[4] Vedi intorno le costumanze ateniesi e la divisione in borgate la nota [1] pag. 307.

Allorchè interviene al mercato, sen diparte senza aver comprato cosa alcuna.

Proibisce alla moglie di prestar a' vicini nè sale, nè lumicino, nè cúmino, nè orígano [1], nè orzo, nè arredi pe' sagrifizii; ricordandole che molti pochi infin d'anno fanno un molto.

Gli è in generale appo gli spilorci che scorgi consunte da tarlo le casse, da ruggine le chiavi.

Vestono abiti maravigliosamente corti e stringati; tenui vasellini adoprano per ugnersi; si tosano fino alla cute [2]; si scalzano in sulla metà del giorno [3]; e raccomandano al cavamacchie che non sia parco di creta, affinchè riesca loro men facile lo insudiciarsi di nuovo.

[1] Il cumino, l'origano ed altre pianticelle aromatiche veniano comunemente adoprate da' Greci come condimento; ed aveansi tenuissimo valore.

[2] Aversi gentilmente acconciati i capegli, sicchè facessero ciuffo sul davanti (il qual ciuffo appellavasi κηπος che significa *orto*), era studio de' bellinbusti ateniesi. Gli schiavi, a' quali era vietato lasciarsi crescere il crine, alcuni filosofi e il nostro spilorcio per avarizia aveansi il capo raso.

[3] Calzarsi era appo gli Ateniesi una specie di lusso. Lo spilorcio di Teofrasto si pone a piè nudi sul bel mezzo del dì, o perchè il freddo è diminuito, o perchè avendo terminate le sue bisogne del mattino, stassi oziando a casa: e in un caso e nell'altro per non logorar i calzari.

XI.

Il Cinico.[1]

Αγεστος μεν ελευθερίας απειρατος δε παρρησιας, αδεατος δε αληθειασ, κολακεια τε παντα και δουλεια συντροφος· ηδονη πασαν την ψυχην επιτρεψας ταυτη μονη λατρευειν διεγνωκε, φιλος μεν περιεργων τραπεζων φιλος δε ποτων καὶ αφροδισιων.

LUCIANO.

Non è difficile definire il cinismo: consuetudine lo chiamo d' agir turpemente e senza alcun velo.

Il cinico è tal uomo che incontrando libere donne[2], alza, se gliene salta il grillo, la tonaca, e mostra lor sue vergogne.

In teatro batte le mani, allorchè tacesi ognuno, fischia allorchè plaudon tutti; e ne' momenti di maggior silenzio alza il capo e rutta rumorosamente, sicchè i vicini s' affrettano di volgere ad altra parte il capo[3].

[1] Βδελυρος è vocabolo assai difficile a tradursi. Lo Scoliaste d'Aristofane appella per tal modo un zanzero, un ribaldo; Suida lo definisce *αἰσχροποιος*, capace di qualsiasi oscena azione. Certo è poi che la radice del vocabolo (Βδεω, petteggiare) non può essere più abbietta. Lo tradussi con *Cinico*, che ha per radice κυν, cane, simbolo appo i Greci d' impudenza.

[2] Per *libere* non s'intende qui unicamente che schiave non erano; *ἐλευθέρα* pe' Greci equivale alla nostra *signora*; ed è contrapposto delle meretrici, le quali prostituendosi per danaro, non meritano appellazione di *libere*.

[3] Per addentrarsi nella vivezza di questo passo è mestieri ricordarsi la forma de' teatri greci, foggiati a modo di semi-anfiteatro, con molteplici ordini di scalinate, l' une succedenti all'altre, su cui stavano gli spettatori. Or ecco il nostro Cinico con alzar il capo e ruttare, far nauseati quanti stanno seduti sul gradino che segue, i quai ad evitar le ingrate esalazioni, volgonsi tosto ad altra parte. Or vedi se il tocco teofrastiano non è dipintura.

In piena concione, fattosi dappresso a' cesti di noci, di pomi e d'altri frutti, se ne ingozza, non senza nel frattempo dialoghizzar familiarmente col fruttaiuolo.

Chiama ad alta voce per nome un cotale con cui non ha dimestichezza veruna.

Corre incontro ad uom che dal tribunale se n'esce, dove ha perduto una causa importante, e con lui si congratula.

Le sue provvigioni da tavola compra egli stesso al mercato [1]; e piglia a nolo suonatrici di flauto; ed a coloro in cui s'imbatte mostra le cose comprate, e per ischerzo [2] invitali a venirsene con lui ad assaggiarle.

Trattiensi nella bottega del barbiere [3] o del profumiere, e giura a quanti vi si trovano raccolti di volersi ben bene ubbriacare [4].

[1] È curioso lo sferzar ripetuto di Teofrasto sul recarsi a casa le provvigioni comprate al mercato. Uopo è credere che quest'atto fosse reputato ad Atene singolarmente servile.

[2] Aggiunsi *per ischerzo*, perchè chiaramente sottinteso; tanto più che il nostro Cinico è motteggiator valente: chè tale potesti argomentarlo da quelle sue ironiche congratulazioni con chi perdette la causa.

[3] Le botteghe de' barbieri con esser centro tuttavia di scioperatezza e di maldicenza, non fecero dunque altro che mantenersi fedeli alle tradizioni ateniesi.

[4] Qui pongo fine al capitolo; abbenchè tu sia per trovare in tutti i testi greci, che alquanti altri periodi tengon dietro, i quai ripetonsi parola per parola nell''Αισχροκέρδεια (cap. XXX). Il senso di que' periodi (nel bivio di doverli all'un capitolo od all'altro attribuire), m'indusse, anzichè al *Cinico*, a rimandarli, siccome cosa che gli appartiene, all'*Incettator di turpi guadagni* ('Αισχροκερδος).

XII.

L'Importuno.[1]

La noia è un magnetismo che offusca la ragione, paralizza la volontà: è il filtro degli importuni.

Consiste l'esser importuno nello ignorare il come e il quando ci stia bene di parlare e d'agire, sicchè rechiam noia a quanti ne stanno intorno [2].

L'importuno sceglie, per venirti a visitare, appuntino il momento in cui sei più affaccendato.

Vuol rimanersi la notte coll'amica, abbenchè ella s'abbia la febbre [3].

Un cotale fattosi mallevadore è stato condannato a pagare: in uscir dal tribunale, l'importuno lo prega di far malleveria per lui.

Chiamato siccome testimonio, arriva che già la sentenza è portata.

Intervenendo a nozze, declama contro le donne.

[1] Ακαιρια significa piuttosto *inopportunità*. Gli è questo uno de' più vivi e brillanti caratteri di Teofrasto.

[2] Il testo reca letteralmente: *È l'inopportunità un'abitudine increscevole a coloro in cui c'incontriamo.*

[3] Non è facile intender chiaramente questo passo. Il verbo κωμάζειν esprime il dimenarsi per le vie d'uomini avvinazzati, i quai toltisi a lauto banchetto, invece di coricarsi, vanno chiassando in volta accompagnati da suonatori, e visitano un dopo l'altro i loro amici, volendo che ciascuno lor dia da bere, e trattengonsi dinanzi alle lor case cantando e ballando. L'autor del *Viaggio d'Anacarsi* descrive siffatte orgie ateniesi in sul finire del cap. XXV: ond'è che avrei potuto anche tradurre il verbo greco con dire: *dà notturna serenata all'amica febbricitante*; ma pensai con Coray convenirmisi meglio stare ancor più sulle generali, attribuendo al κωμαζειν un significato che gli appartiene esso pure.

Invita chi sen tornò non ha guari da lungo passeggio, a passeggiare.

Egli è valentissimo poi a condurti compratore disposto a darti dieci di ciò che testè hai venduto venti.

Se imprende a far narrativa di qualche avvenimento, comechè notissimo sia, non ti fa grázia di verun particolare.

Nol vedi mai sì attivo e caldo, di quando s' adopra a farti far cosa che ti grava, sicchè vinto più da tedio che da altro, a malincuore te gli arrendi.

A coloro che celebraron sagrifizio non ha dubbio che manchi di richieder parte della vittima [1].

Veggendo un servo venir frustato dal suo padrone, racconta come in simil caso avvenissegli che Davo per fargli dispetto s' appiccasse.

Chiamato ad arbitrare, i due contendenti, che pur vorriano accordarsi, vieppiù inimica tra loro.

Saltagli grillo di ballare? Pone addosso le mani a quello appunto de' compagni che meno beette [2].

[1] Già vedesti (nota [1] del cap. IX) esser costume ateniese convitar gli amici nel dì del sagrifizio, o mandar loro in dono parte della vittima. L' importunità par che consista qui nel domandar la propria porzione allorchè si può essere tuttavia invitati. - Reiscke invece crede che l'importuno domandi parte della vittima quand' essa è già stata distribuita per intero. Fisher a τομον (porzion della vittima) sostituisce, fondandosi sovra altra lezione, τοπον (interesse del danaro); e fa consistere l' importunità a domandar il pro d' un capitale a chi si sta banchettando con amici. - Poliziano nella sua versione latina sembra aver letto qui λογον: saria altra maniera d' importunità; chiedere d' alcun chè ragione, a chi pranza.

[2] Presso gli antichi la danza non era risguardata siccome cosa futile e da poco. A mezzo della letizia d' amichevol desinare reputavasi poco garbo rifiutarsi a ballare quando vi si era invitati.

XIII.

Il Faccendiere.[1]

> Le plus brillante fortune ne mérite point ni le tourment que je me donne, ni les pétitesses où je me surprend, ni les humiliations ni les hontes que j'essuie.
>
> La Bruyère.

Affaccendarsi, com' io l' intendo, gli è sprecar fatti e parole a fin di benivoglienza.

Il faccendiere ti si profferisce per cosa a cui è inetto.

S' è già pienamente convinto dell' assennatezza del tuo dire; pure qualche obbiezione vuol fare, affine di parersi acquetare in tutto alle da te addotte ragioni.

Impone al servo di versar vino in maggior copia di quella che i convitati ne possano bere.

Attizza, con volerla calmare, l' ira di due contendenti [2].

Richiesto da un passeggere della via, abbenchè l' ignori, pur francamente l' insegna, checchè poi n' abbia a nascere.

Domanda in campo al suo generale quando ordinerà in battaglia le schiere, e cosa propongasi di far la dimane [3].

Accenna al padre misteriosamente che mamma s' è coricata e forse già dorme.

[1] Περιεργια, che è il titolo del presente capitolo, vuol dire precisamente *lo Strafare*.

[2] Sulle pedate di la Bruyère ho tradotto piuttosto liberamente il testo che è qui oscuro.

[3] Sta scritto nel testo, *μετὰ τὴν ἄυριον*, *posdomani*: Coray crede che si debba leggere, *κατὰ τὴν ἄυριον*, *domani*: per la maggior naturalezza della lezione.

Ad infermo per morbo inflammatorio, vietò il medico che si desse vino da bere: consiglialo il faccendiere d'assaggiarne un sorso per vedere se gli recasse giovamento.

Se ad alcun de' suoi amici morì la moglie, vuol egli farne l'epitafio, e v' iscrive il nome della defunta, del padre, della madre, del marito, e dov' è nata; non senza terminare col solito formulario: Furon tutti buoni [1].

Se è chiamato a prestar giuramento, avvisa i circostanti non esser quella la prima fiata che di ciò fare gli avviene.

XIV.

Lo Stupido.

> L'homme qui a le plus vécu n'est plus celui qui a le plus compté d'années, mais celui qui a le plus senti la vie. Tel s'est fait enterrer à cent ans, qui mourut dès sa naissance.
>
> Rousseau.

Può deffinirsi la stupidità certa qual lentezza dell' anima che nelle parole e nelle azioni traspare.

Lo stupido fatto avendo attentamente certo suo conto [2], e

[1] Il vocabolo χρηστος, *buono*, era formola d'iscrizion sepolcrale che gli antichi scolpiano sulle tombe, preceduto dal nome del defunto, e susseguito da Χαῖρε, *vale*. Vi s'aggiungea talora il nome del padre. L'affettazione del nostro Faccendiere consiste qui non solamente nello aver accumulato i nomi di tutti i consanguinei della defunta, ma ben anco nell'aver dato a tutti l'appellativo di *buoni*. Siffatta superfluità aveva forse in vista Teofrasto allorchè, siccome scrive Laerzio, comandò nel suo testamento che in semplicissimo avello fosser le sue ceneri riposte.

[2] I Greci adopravano, per fare i lor calcoli, sassolini (ψηφος), che distribuiti variamente sul tavoliere rappresentavano per essi le unità, le decine, le centinaia. La frase di Teofrasto allude a questa costumanza.

tiratane la somma, a te, che per caso gli siedi presso, domanda: « Quanto fa? »

Nel dì in cui è citato a presentarsi in giudizio, acciò vi difenda la propria causa [1], s'è rifugiato ed ascoso in campagna.

Solo rimansi in teatro, addormentatovisi lungo la rappresentazione.

Poichè molto ha mangiato, in levarsi da tavola a notte innoltrata [2], schiacciata avendo al cane del vicino la coda, si rimase morsicato.

Ciò che testè gli fu consegnato, ridomanda; ciò che ripose egli stesso cerca, nè sa trovarlo.

Che se gli si annunzia che qualcuno de' suoi amici morì, affinchè intervenga al funerale, sospirando e lagrimando sclama: « Buon pro gli faccia! » [3]

[1] Il passo è piuttosto oscuro.

[2] Qui, nè la prima fiata è questa, ardii discostarmi da Coray nello interpretare il testo. Egli lo traduce così: « Poichè disperatamente mangiò, se durante la notte vuol levarsi di letto per qualche sua occorrenza, vi s'adopra così sbadatamente che si lascia addentare dal cane del vicino ». Pone qui Coray una nota per avvertire come gli Ateniesi non avessersi *ritirate* nelle lor case, sicchè uscissero per lor bisogni all'aperto: bislacco costume che suggerì ad Aristofane una scena più che comica, in cui due vicini condottisi pel medesimo motivo di notte tempo, nella via ragionan tranquillamente tra loro d'affari e di particolarità domestiche, intantochè... tu m'indendesti. - La nota è bella e buona, comechè fragrante non sia nè aggraziata di greca venustà: alla interpretazione di Coray io però oppongo la semplicità stessa del testo che ogni laidezza d'immagini bandisce. - Perchè, *επι θακον κατισταμενος*, tradurlo così sconciamente, piuttostochè con dire: Sorgendo dallo scanno? Θακος non vuol esprimere *scanno*? E quella coda del cane del vicino (ch'io ficcai nella traduzione, abbenchè manchi nel testo, perchè qualche membro di quel cane dovea pure dallo stupido calpestarsi), perchè non potè con tutta verisimiglianza venir compressa nel trambusto del levarsi di tavola? - Se anco interpretando errai, vo lieto d'aver sostituito ad una sconceria, immagini non ispiacenti.

[3] Trattavasi di far dire allo stupido una scempiata: tradussi l'*ἀγαθῇ τύχῃ*, che suona *buona fortuna*, (il *quod felix faustumque sit* de'Romani,

Se gli si restituisce danaro, fa chiamar testimonii [1].

Rimprovera il servo che non gli comprò, a mezzo verno, cocomeri.

I proprii figli vuol che corrano e lottino, e s' affatichino da perderne il respiro.

Se manipola in campagna una zuppa di lenti, dimentica d' averla salata; e con salarla una seconda volta, fa sì che mangiar non la si possa.

Durante una notte piovosa, « Il cielo stellato, sclama, è pur bello! » allora appunto che è nero siccome pece [2].

Se gli domandi quanti morti crede che portinsi fuor delle porte sacre, « Tanti, risponde, che non n' auguro di meno a me e a te ».

XV.

L' Arrogante.

Gaudet æquis canibusque.
ORAZIO.

Arroganza consiste nello adoprar, conversando, di modi aspri e di parole villane [3].

od anche il *quod bene vertat,* modi di dir proverbiali) col nostro volgare: *Buon pro gli faccia*; tanto più ridicolo, nel caso di funebri condoglianze.

[1] I testimonii si chiamano quando si versa danaro, non quando s'incassa.

[2] Questo è un passo che Casaubuono ha dichiarato inintelligibile. L'ho tradotto a caso. Coray stesso non v'arreca luce nè colla versione nè colle note. - Questo capitolo in generale è uno di que' che hannosi la lezione più scorretta; e riescono quindi più difficili ad intendersi.

[3] Αὐθάδεια significa propriamente *pertinacia, temerità.* Contengonsi in questo capitolo tratti che stanno bene all' arroganza, alla brutalità ed

L' arrogante interrogato chi sia un tale, risponde: « Non mi rompere il capo! » .

Salutato, non risaluta.

Se è in trattativa di vedere alcun chè, richiesto da' compratori del prezzo, nol dice; domanda invece: «Quanto credete che valga?»

A coloro che per usargli cortesia, mandangli porzion della vittima, rifiutandosi di riceverla, risponde non essere suo costume d' accettar doni [1].

Non la perdona a chi, senza volerlo, urtollo, o spinselo, o 'l piede gli compresse.

Se un amico lo prega d' iscriversi anch' egli per la colletta che in suo favore si sta facendo, risponde brusco dapprima: « No »; il giorno dopo ricredutosi, versa qualche moneta con dire: « Vadano alla malora anche queste! »

Maladice il ciottolo in cui intoppò per via.

Intollerante di qualunque indugio, non sa trattenersi ad aspettare chi diègli appuntamento.

Nè canta, nè recita [2], nè balla mai.

Niun ricorda che agli iddii sagrificasse.

anco alla bisbeticheria: ond' è che con tradurre αυθαδης, *arrogante*, abbenchè mi sia scostato alquanto dalla letterale interpratazione del vocabolo, ho forse colpito nel senso vero del carattere descritto.

[1] Questa interpretazione, che è pur quella di Coray, s' ottiene con cambiare il γενοιτο del testo in γέλοιτο. - La brutalità di questo rifiuto ricorda la risposta di Diogene ad un che per la seconda volta invitavalo a cena: « Non ci verrò; perchè tu non mi fosti grato abbastanza d' aver io banchettato un' altra volta in tua casa ».

[2] Era costume tutto greco di recitare o cantare a tavola brani scelti de' migliori poeti: diceasi ῥῆσιν ειπεν, frase che corrisponde alla francese *réciter une tirade*. Trovansi in Plutarco esempii di canzoni cavate dalle tragedie d'Euripide.

XVI.

Il Superstizioso,

> Nam ut vere loquamini superstitio fusa per gentes oppressit omnium fere animos atque hominum imbecillitatem occupavit.
>
> CICERONE.

La superstizione parmi consistere in un esagerato timor degli déi [1].

Il superstizioso poichè s' asperse d' acqua lustrale, e sen lavò le mani, escitosene dal tempio, l'intero giorno passeggia, recandosi in bocca un ramoscello d' alloro [2].

Se una donnola gli attraversò la via, non ardisce avanzarsi se altri prima non è passato di là, o tre sassi non abbia egli scagliati oltre l' impronte dall' animaletto lasciate [3].

[1] Questa definizione è già in certa qual guisa compresa nel vocabolo *δεισιδαιμονία*, che ha per radice *δειδω* temere, e *δαιμονιον*, spirito, angelo, divinità.

[2] Gli antichi adopravano delle purificazioni, mediante l' acqua, in due guise: lavavansi le mani o faccansi aspergere con un ramoscello d'ulivo intinto nell' acqua lustrale che stavasi entro un vaso di rame presso l'ingresso del tempio. Quell' acqua era stata santificata con avervi gettato entro un tizzone acceso, tolto dall'ara. Adopravasi in cambio d'ulivo anche lauro, siccome albero che avea virtù di prevenire e stornar le sventure, e che serviva a comunicare le ispirazioni d'Apollo agli indovini ed ai poeti. Gli assennati, e Teofrasto fra questi, pigliavansi giuoco di siffatte superstizioni; e Diogene disse ad un retore suo nemico che stavasi lustrando: « Fa pure! l' acqua benedetta nè ti farà mondo di tue pecche morali, nè ti purificherà dai delitti di cui ti bruttasti a danno della grammatica ».

[3] Aristofane deride anch' egli questa superstizione: nè men funesto presagio reputavasi ove in cambio d' una donnola, avesse un cane attraversata la via. Vuolsi pur notare il numero delle pietre scagliate: il tre è stato appo i popoli tutti in singolar reverenza.

Ove addocchiò una vipera in casa, ivi drizza un' ara.

In passar davanti le pietre liscie che stanno sui trivii, da boccetta che recasi in seno, versa oglio sovra di quelle, poi s' inginocchia e le venera [1].

Che se alcun topo gli bucò il sacco della farina, e corso essendo all' indovino per chiedergli che far si debba, n' ebbe risposta, doversi il sacco bucato, al rattoppator consegnare, acciò i fori ne cucisca; non gli garba il consiglio, e il sacco getta [2].

La casa purifica di frequente.

Non ardisce metter piè sovra un sepolcro, od accompagnar un funerale, o visitare una puerpera [3].

Se ha sognato, non è indovino, vaticinatore, maliardo che non interroghi per sapere a qual dio o dea convengagli rivolgersi [4].

Ogni mese si fa iniziare a' misterii d' Orfeo insieme a sua moglie; che se la moglie è occupata, vi mena la balia e i bambini [5].

[1] Luciano ricorda anch' egli d' un superstizioso per nome Rutiliano, il quale, dappertutto ove scorgeva una pietra unta o coronata, prostravasi ad adorarla.

[2] Consiglio è questo che starebbe meglio in bocca d' un filosofo. Certo che il nostro indovino era della scuola di quell' ateniese, il quale in simil caso disse motteggiando: «Non è da maravigliare se affamato sorcio rosicasse un sacco di farina: sorprenderebbemi bensì che il sacco avesse rosicato il sorcio». E Diogene, scorgendo un superstizioso fuor di sè perchè vide un serpente starsi avvincigliato intorno ad un mortaio: «Cosa pensereste, gli disse, se il mortaio avesse avvincigliato il serpente?»

[3] Casaubuono si è proposto di dimostrare che queste superstizioni furon comuni non solamente a' Greci tutti, ma ben anco agli Ebrei ed agli stessi Cristiani.

[4] Alle pratiche da Casaubuono descritte vuolsi pur aggiungere quella di raccontare i sogni fatti al levar del sole, ad oggetto di stornare dal capo di chi sognossi tutto quanto potrebbegli esser presagito di sinistro.

[5] Oltre a' misterii d' Eleusi aveanvi quelli introdotti da Orfeo. - Orfeotelesti se ne chiamavano i sacerdoti; ed asserisce Plutarco che tra gli altri lor dommi v' avea pur quello d' una vita futura che s' accosta all' insegnata dal Vangelo.

Si lava il capo in sui trivii.

Chiama sacerdotesse che girandogli intorno con un cagnolino ed una cipolla lo purifichino.

Se poi gli accade di incontrarsi in un pazzo, o di vedere alcuno preso da epilessia [1], inorridito, sputasi in seno [2].

XVII.

Il Querulo.

J'observe que ces gens si paisibles sur les injustices publiques, sont toujours ceux qui font le plus de bruit au moindre tort qu'on leur fait; et qu'ils ne gardent leur philosophie aussi longtemps qu'ils n'en ont pas besoin pour eux-mêmes.
ROUSSEAU.

Querulo io chiamo colui che ha contratta abitudine di lagnarsi, anco quando gliene manca ragionevol motivo [3].

Un amico in banchettare impone al servo che un piatto di sceltissime vivande arrechi al querulo in dono. E che dice costui in riceverlo: « Non er' io forse degno di sedermi a mensa con lui? Temea forse che mi beessi troppo del suo vino? »

[1] Il mal caduco appellavasi dai Romani *morbus comitialis,* perchè teneansi obbligati a discioglier qualunque pubblica adunanza, che fosse stata funestata dalla presenza d' un meschino colpito da epilessia.

[2] Di questa pratica strana rimangon ancor vestigii presso i Greci moderni. La si adoprava non solamente per rimuovere ogni sinistro presagio causato dalla vista d' oggetto spaventoso: ma per prevenire anche gli effetti d' un violento desiderio o dell' invidia.

[3] Questa definizione nel testo è oscurissima, e ha dato luogo a diverse lezioni e correzioni.

L'amica teneramente lo bacia; ed egli: «Lo facessi tu almeno di cuore!»[1]

Sdegnasi con Giove non perchè la desiderata pioggia manda, ma perchè sì lungamente ha tardato.

Gli vien fatto di vedere per via una borsa; la raccoglie e s'arrabbia: «Gran chè! borbotta, che non m'abbia mai a capitare di rinvenire un tesoro!»

Comprò per poco, a forza d'importunare il mercante, uno schiavo assai bello: «Giurerei che ha qualche recondito malanno!»

Gli si annunzia che gli è nato un figlio: «Di' piuttosto, e dirai vero, che mi si è dimezzato lo avere[2]».

Vince una causa ad unanimità di voti: «Eppure, sclama, quello stordito del mio avvocato non pochi argomenti legali de' più valenti ommise nell'arringa».

Un amico raccolse in suo favore vistosa colletta e gli fa cuore. «Perchè mai? Forse per l'obbligazione che m'incumbe di dover un giorno o l'altro restituire ad ognuno il prestatomi, e rimanermegli, per giunta, obbligato per tutta la vita?»

[1] Alcuni eruditi aggiungono a questa frase la particella negativa: Allora il significato sarebbe: Parmi strano che tutte queste dimostrazioni non partano dal cuore.

[2] Questo è tratto da avaro. *Aulo l'avaro*, sta scritto in un antico epigramma, *il natogli bambino gettò in mare, per aver calcolato quanto, vivendo, sarebbegli costato.*

Γενηθὲν τὸ τέκνον κατεπόντισεν Αὖλος ο κνιπός
ψηφίζων αὐτον σωζομένον δαπανας.

XVIII

Il Diffidente.

> L'amitié la plus disinteressée n'est qu'un commerce, où notre amour propre se propose toujours quelque chose à gagner.
> Les vertus se perdent dans l'interêt, comme les fleuves dans la mer.
> La constance des sages n'est que l'art de renfermer leur agitation dans leur cœur.
>
> La Rochefocauld.

Consiste la diffidenza in reputar chichessia di male azioni capace.

Il diffidente allorchè il servo manda al mercato, un altro servo fa che tengagli dietro per ispiare quanto veramente paghi le cose comprate.

Se reca danaro, fermasi ad ogni stadio a numerarlo di bel nuovo [1].

Già coricatosi, domanda alla moglie se la cassa ha serrato, se pose il chiavistello alla porta; ed abbench' ella rispondagli che sì, nullameno vuol accertarsene, ed a piè nudi e senza camiscia va in giro col lumicino tra mano, ed a malgrado di tutto ciò s' addormenta a fatica.

A' suoi debitori domanda in presenza di testimonii gli interessi, per sospetto che gli vogliano negare il credito.

Vuol egli far ripulire la sua vesta? Non la consegna al miglior tintore, bensì a quello che ha piegio più solido.

[1] Lo stadio è misura di 600 piedi greci o 94 tese. Otto stadii fanno un miglio romano.

Se alcun richiedegli a prestito vasi preziosi [1], d'ordinario rifiutasi; che se, per caso, acconsente, accompagna in persona il servo che li porta, e vuole, non già che tengagli dietro, ma che lo preceda, per timore che scampi via per istrada [2].

A chi vuol comprarsi da lui alcun che, pregandolo di metterglielo in conto: «Fa di meno di comprarlo, dice, io non ho agio di mandar a levare il danaro [3]».

XIX.

Il Sudicio.

La mal propreté du corp trahit presque toujours la bassesses et l'abrutissement de l'âme.
LA BRUYÈRE.

Sudiceria è mal governo della persona con che torniamo altrui molesti.

Il sudicio avendosi lepra o pelagra [4], ed unghie ferine,

[1] Adopravansi per bere ne' solenni conviti: eran d'argento; talvolta d'oro: Aristofane n'accenna di vetro.

[2] Questo passo ne ricorda uno di Giovenale nella Satira V^a in cui descrive un ricco insolente, il quale, mentre squisiti vini tracanna in coppe gemmate, fa bere ad un vil parassito vin guasto in meschino vaso; o se consente che accosti egli pure alle labbra vasi preziosi, lo fa sorvegliar da uno schiavo, per timore che il vaso non s'intaschi o non ne stacchi le gemme.

[3] Questo passo è oscurissimo.

[4] Nel testo sta scritto: lepra o macchie bianche, ἀλφον. Per lepra non devesi intendere qui l'*elefantiasi* o *lepra arabica*; bensì la *lepra greca* che Celso chiama *impetigo*. Gli Ateniesi, appo i quali era un mal frequente, andavano, per guarirne, a' bagni di Milo, isoletta dell'Arcipelago; e par che l'usarne non tornasse sempre a vantaggio, dacchè ricorda Ipocrate d'un cotale a cui que' bagni cagionarono mortale idropisia.

non si rimane dall'andarsene in volta, e dice que' mali essere gentilizii per esso lui; avervi soggiaciuto il nonno, soggiacervi il padre.

Se ha piaghe alle gambe [1] od ulceri ai diti, non si cura, ma lascia che il malore inviperisca.

Basette fitte e caprine gli covrono guance e mento, e crescongli peli sul petto e sotto le ascelle a farlo irsuto siccome belva [2].

Denti neri e cariati rendono lo accostarglisi ingrato.

Oltrecchè mentre mangia soffiasi il naso [3], parla a bocca piena, scoccando minuzzoli in sui vicini; a mezzo del bere, rutta, e adopra in uscir del bagno per ugnersi d'oglio rancido.

Viensene alla concione vestito di tonaca inzaccherata.

Veggendo la madre avviarsi a consultare un indovino, ne bestemmia.

A mezzo di un brindisi o d'una libagione, cadutagli essendo di mano la coppa, ne ride smascellatamente, quasi fosse un gran chè.

[1] È malattia esantematica che si collega a scorbuto: nè dovea esser rara in Atene; perciocchè Aristofane, per esprimer viemmeglio la turpitudine dei demagoghi, mette in iscena un di costoro che per cattivarsi a scapito del rivale il favor popolare, promette alla moltitudine tra gli altri vantaggi che saranno frutto della sua amministrazione futura, un vasellin di pomata o cerotto per chiunque avrà ulceri alle gambe.

[2] Tutti coloro che studiavansi di parer mondi e ben creati reprimeano solleciti il soverchio crescer de' peli su quelle parti che trovavansi d'ordinario esposte alla vista; e basta aversi qualche idea del vestire ateniese per sapere che le ascelle e il petto erano tra queste. Ciò che da principio faccasi affine di essere e di parer mondi, degenerò dappoi in effeminata ricercatezza, la qual confuse sessi ed età. L'uso di radersi la barba cominciò a farsi generale in Grecia presso a poco a'tempi d'Alessandro.

[3] Casaubuono cangiando ἐσθίων (mentre mangia) in ἐσθῆτι (nell'abito), farebbe che il senso fosse: Soffiasi il naso nell' abito. Crede Coray, che inopportuno sia l'innovazione proposta; dovendosi qui intendere che mentre mangia soffiasi il naso colla mano; costume che, tranne a mensa, potea scusarsi in Atene dov' erano sconosciuti i moccichini.

Assistendo a musical concerto, egli è il solo che schiamazzi, or con batter palma a palma, or con tener dietro canterellando alle intuonazioni del flauto, ora sgridando la suonatrice perchè suonò troppo a lungo.

Se poi vuole isputare oltre la tavola, gli avvien di farlo in faccia al coppiere [1].

XX.

L' Inamabile.

> C'est le role d'un sot d'être importun: un homme habile sent s'il convient ou s'il ennuie: il sait disparoitre le moment qui précède celui où il seroit de trop quelque part.
>
> LA BRUYÈRE.

L' indole dell' inamabile è tale da recarti piuttosto noia che danno.

Per dirti cosa di niun conto, ti sveglia allora appunto che cominciavi a pigliar sonno.

Trattiene chi vuol dipartirsi affrettato per un suo viaggio acciò seco passeggi.

Toglie di braccio alla nutrice il bimbo, e lo ingozza di vivande che a bella posta masticò, e gli parla con voce contraffatta.

Mentre siede a desinare narra che si beette elleboro, sicchè per ambe le vie ha considerevoli scariche, ed avverte come

[1] Vuolsi ricordare il modo con cui i Greci stavansi a mensa. Sdraiati sovra letticcinoli, le vivande veniano lor poste innanzi su piccole tavole unicamente destinate a portare i piatti, sicchè i convitati non trovavansi, siccome oggi costumiamo, rimpetto gli uni agli altri, bensì rimpetto agli schiavi che stavansi intesi a servire dall' altra banda del tavoliere.

ne' proprii escrementi s' appalesi bile non meno nera della salsa che stassi appunto sul desco [1].

Domanda alla madre in presenza dei domestici in qual dì lo partorisse.

Vanta la freschezza dell' acqua che contiensi nella sua cisterna.

Narra siccome l' orto ottimi e copiosi legumi gli somministra.

La propria casa afferma esser diventata un' osteria [2].

Agli ospiti, qual egli abbiasi a parassito, accenna; e lo interpella a mezzo del bere dicendogli: «Su! Su! tiemmi lieta la brigata!»

XXI.

Il Vano.

Il semble qu'estimer quelqu'un c'est l'égaler a soi.
LA BRUYÈRE.

Vanità parmi esser prurito di meschine distinzioni.

Il vano, invitato a desinare, studiasi di sedere a tavola presso il padron di casa.

[1] Adopravano gli antichi due specie d'elleboro: il nero siccome purgante, il bianco siccome emetico. Qui s' allude al secondo, il quale, pigliato in dose considerevole, produceva i due effetti ad un tempo.

[2] Allude al numero considerevole degli ospiti; fanfaronata che sta bene piuttosto all'ostentatore: di fatto Reiscke toglie all' *Inamabile,* per attribuirlo all' *Ostentatore,* tutto questo brano sino al fine del capitolo.

Peregrinando a Delfo, vi consacra ad Apollo la capigliatura del proprio figlio [1].

Si fa tener dietro da servo etiope [2].

Se sborsa danaro, esso è di conio recente [3].

Se sagrifica un bue, il capo fuor della porta n'appende di gran nastri inghirlandato, acciò i passeggeri comprendano che egli un bue sagrificò.

Dopo aver fatto mostra di sè cavalcando insieme cogli altri tutti [4] per le vie, servi e destrieri a casa rimanda, e col vestito succinto da cavallerizzo passeggia per piazza [5].

[1] Era costumanza antica appo gli Ateniesi di condurre i lor figli, fatti puberi, a Delfo, per farveli radere, e consacrarne ad Apollo i capegli. Accontentaronsi dappoi, ad oggetto d'evitare i disagi e le spese del viaggio, di compier la cerimonia a casa loro. Il *Vano* di Teofrasto affetta qui di conformarsi all'uso antico, che lusinga maggiormente il suo amor proprio.

[2] I Greci col vocabolo Ετιοψ (etiope) non intendeano unicamente gli Africani che hannosi nera la pelle; ma anche gli Indiani di color bronzo.

[3] Il testo reca una *mina*, moneta nominale, equivalente a novanta franchi.

[4] Qui s'allude forse ad una parata della cavalleria ateniese, la quale componeasi di 1200 cittadini, arruolati in dieci schiere, comandate da altrettanti filarchi, e che aveansi due ipparchi o generali. Questo corpo scelto componeasi de' più doviziosi della città. Le pompe o processioni pubbliche a cui esso interveniva eran le più magnifiche.

[5] Qui potrebbesi letteralmente tradurre Θοιματιον per vesta di parata; ma bisognerebbe non aversi tuttodì innanzi gli occhi quello sciame di pseudo-cavalieri sbucati dai negozii, dagli uffizii, dai banchi, i quali facendo suonar alto loro sproni, e recandosi in mano scoppiettante frustino, vergini quelli d'equestre sangue, siccome ignaro è questo di pelle che quella non sia di qualche cane incontrato per via, bisognerebbe, io dicea, non aversi innanzi gli occhi codesti ganimedi *indomenicati* per interpretare quel vocabolo teofrastiano altrimenti di quello che io ho fatto. Certo che per quell'assioma del non cangiarsi mai l'umana natura, anco a' tempi del nostro scrittore i bellinbusti ateniesi avranno amato di pavoneggiarsi col lor abito da cavalcatore, quello che con tanta proprietà di termini gli Inglesi or appellano *reading-coat*; e i Francesi, che pur doveano vergognar di farsi anzichè modelli, copisti in fatto di frivolezze, scimiottarono col loro *redingotte.*

Muorgli il cagnetto? un cippo gli innalza, e su vi scolpisce *Di prosapia maltese* [1]:

L'anello che ad Esculapio consacrò ha roso a forza di appendervi corone.

Non passa giorno che non si unga.

Ambisce d'essere ascritto a' Pritanei [2] affine di potere con solennità annunziare al popolo i sagrifizii: lucente abito vestito avendo, e coronato di fiori, « Ateniesi, dice alla moltitudine, noi Pritanei bellamente e decorosamente i sagri riti compiemmo della madre degli dèi [3], voi ve n'avrete benedizioni e pro' ». Ciò detto avendo, venutone a casa, come ogni cosa pieghi per lui in favore, narra diffusamente alla moglie.

[1] Il comico dell'iscrizione consiste nel vocabolo κλαδος, che io tradussi di *prosapia,* e significa letteralmente *germe*; metafora, come è facile scorgere, tronfia e scurrile.

[2] Il senato ateniese, composto de' rappresentanti delle dieci tribù in numero di cinquecento, divideasi naturalmente in dieci classi, ciascuna delle quali aveasi la preminenza sovra l'altre per la decima parte dell'anno, ossia 36 giorni. La tribù investita di questa temporaria superiorità appellavasi *de' Pritani*, e stanziava a pubbliche spese nel palagio detto *Pritaneo.* Siccome però troppo era numerosa per esercitare in corpo le funzioni di cui trovavasi investita, la si suddividea in cinque decurie, i capi delle quali erano di speciali prerogative insigniti. Se ami penetrar più addentro in questo bizzarro ordinamento, guarda il *Viaggio d'Anacarsi*, vol. I, cap. XII e cap. XIV. Qui ti basti avere compreso di quai vulgari onori meni romore il *Vano* di Teofrasto.

[3] Il tempio di Cibele trovavasi nel ricinto medesimo del senatorio palagio.

XXII.

L' Illiberale. [1]

> Chaque age à ses ressorts qui le font mouvoir; mais l'homme est toujours le même. A dix ans il est mené par des gateaux ; à vingt par une maîtresse ; à trente par les plaisirs; à quarante par l'ambition; à cinquante par l'avarice. Quand ne court-il qu'après la sagesse?
>
> Rousseau.

Illiberalità consiste in trascurare il proprio buon nome purchè si risparmino spese.

L' illiberale riportato avendo il premio della tragedia, consacra a Bacco una corona di legno, e v' inscrive il proprio nome [2].

Allorchè trattasi nella concione di soccorrere l' erario esausto con oblazioni spontanee, o tace, o dipartesi [3].

[1] Piacemi tradurre ἀνελεύθερος, anzichè *avaro, illiberale*, per serbarmi più fedele al vocabolo greco.

[2] Costumavano i poeti tragici disputarsi alle feste di Bacco un premio d' onore con far rappresentare ciascuno quattro lor componimenti: la tribù a cui apparteneva il poeta vincitore consacrava d' ordinario a Bacco un tripode di bronzo, su cui erano scolpiti i nomi dell'arconte in carica quell' anno, della tribù, del poeta e del musico, il quale avea diretto i canti a suon di flauto.

[3] Oltre l'ordinarie gravezze e i consueti balzelli, gli Ateniesi eran soliti a volontariamente multarsi per soccorrer l' erario quando urgente uopo ve n' avea; i quai doni ἐπιδόσεις appellavansi, come chi direbbe *sopradonazioni*; e proponeansi nella popolare adunanza, od anche dal senato, allorchè i Pritani sponeangli le ristrettezze dello stato. Allora chiunque sentiasi disposto a venir in soccorso della patria, rizzavasi in piè ed offriva ad alta voce quanto meglio pareagli. Il nostro illiberale, in queste circostanze, o stavasi quatto, o cercava di sottrarsi inosservato.

Se marita la figlia, le carni della vittima, tranne ciò che ai sagrificatori appartiene, vuol che si vendano [1], co' servi che pigliò a nolo per quel dì, patteggiato avendo di non fornir loro cosa veruna, tranne la convenuta moneta.

Se è capitano di nave, per tenere in serbo il proprio letto adopra quel del piloto, e i lenzuoli e gli stramazzi di lui.

Compra al mercato carni e salumi, nè si fa riguardo alcuno di recarseli in seno egli stesso a casa [2].

Consegnata avendo l'unica sua vesta al lavandaio, è costretto a rimanersene chiuso nelle proprie stanze, sinchè quella non gli viene restituita.

Veggendo da lontano venirgli incontro un cotale che sospetta in giro ad oggetto di raccogliere una colletta, se la scampa per appartato vicolo.

Non provvede stabili ancelle alla moglie; appigionale bensì ogniqualvolta ella vuole uscirsene a passeggio.

Levatosi di buon mattino, scopa egli stesso la casa, ed attende a mondar dai cimici i letti.

In sedersi inversa il mantello affine di non logorarlo [3].

[1] Le parti della vittima che costumavansi bruciare dai sagrificatori sull'ara, erano le cosce e gli intestini. Ricorderò qui di bel nuovo come in questo caso fosse antico e gentile uso in Grecia imbandire agli amici banchetto: il nostro illiberale preferisce invece vender le carni residue.

[2] Osservammo altre fiate quanto servile uffizio venisse reputato in Atene, portare intorno per sè medesimi cose comprate al mercato. Qui l'illiberale se le ha riposte in seno, cioè in quella parte dell'abito o del mantello che covriva il petto.

[3] Il vocabolo παραστρέψαι vuol dir propriamente, *mettere in senso inverso*: ond'è ch'io tradussi con Coray nel modo che parvemi il più naturale e spontaneo; che cioè l'illiberale ama meglio che la fodera del suo vestito sfreghi in sedersi sullo scanno, di quello che l'esteriore si logori. Casaubuono invece, a cui tien dietro La Bruyère, interpreta che l'illiberale trovandosi in società, studiasi con rovesciare addietro le falde dell'abito di nascondere le macchie e le sconcerie che qua e là lo deturpano. Pare a Coray assai più naturale che l'avaro sollecito si mostri

XXIII.

L' Ostentatore.

On n'est jamais si ridicule par les qualités qu'on a
que par celles que l'on affecte d'avoir.
LA ROCHEFOUCALD.

L' ostentazione consiste in volersi far belli di ciò che non si possiede.

L' ostentatore standosi in sul Pireo, ove più affollato è di rivendugliolì, più stipato da botteguzze il mercato [1], racconta a stranieri che sbarcaron testè, com' egli di molte merci abbiasi in mare, e quanti capitali desse altrui a censo, e quai rischii s' accompagnino a codesta maniera di speculazione [2], e quai profitti se ne traggano.

piuttosto del mantello che della riputazione: la definizione stessa che sta in fronte al capitolo ve lo riconferma, la quale già ci avvisa chiaro abbastanza, che costui poco del buon nome si cura, assai del risparmio.

[1] Il testo reca semplicemente ἐν τῷ διαζεύγματι ἑστηκώς. Coray traduce, *Standosi laddove i mercadanti hanno costume di mettere in mostra lor merci*; dacchè risulta che vorrebbe sostituito a διαζεύγματι, δείγματι; il quale derivando da δείγνυμι, *mostrare*, autorizzerebbe quella sua interpretazione. Altri invece voglion che il vocabolo del testo significhi quella parte della penisola del Pireo che era la più stretta e la più vicina alla terraferma. Checchè ne sia, gli è certo che l'*Ostentatore* di Teofrasto scegliar doveva a teatro di sue ciancie impudenti la parte più affollata del mercato ateniese, foss'ella poi il δεῖγμα o il διάζευγμα.

[2] Demostene fa frequentemente menzione nelle sue orazioni dell'usura marittima. L' interesse del danaro prestato per un viaggio da Atene al Bosforo Cimmerio e pel ritorno, ammontava dal 20 al 30 per cento; ed appellavasi δάνεισμα ἀμφοτερόπλουν. In questo caso il contratto assumea aspetto di assicurazione; cioè il prestatore guarentiva il ritorno della na-

A compagno della via in cui s' imbattè per caso [1] narra d' aver militato sotto Alessandro, e descrive le coppe ingemmate che gli toccarono per sua parte di bottino, a proposito di che dichiara l' asiatiche arti vincer d' assai le europee [2]. Aggiunge da Antipatro aversi lettere avuto, in cui avvisalo esser giunto con due soli compagni in Macedonia [3].

Avverte essergli concessa facoltà d' introdurre legne in Atene senza che glien costi cosa alcuna: non profittarne egli però, affinchè le male lingue nol mordano [4].

ve; che se questa naufragava, perdeansi capitale e interessi. Aveavi anche il caso in cui l' assicurazione fosse dimezzata, nè si guarentisse altro che l' andata, rimanendosi i rischii del ritorno a carico del navigatore. Allora il prestito denominavasi δάνειςμα ἑτερόπλουν.

1 Cioè tornandosene dal Pireo ad Atene; tratto lungo 40 stadii, o cinque miglia.

2 Era opinione d' alcuni filosofi che gli Orientali fosser più acconci a coltivar l' arti degli altri popoli. Siccome però i Greci aveano l' arti maravigliosamente perfezionate, la sentenza dell' ostentatore non vale qui ad altro che a crescer pregio a quelle siffatte tazze gemmate che vantasi d' aver guadagnate in Asia.

3 Qui nasce dubbio se debbasi leggere τριταιου o τριτον. Nel primo caso si interpreterebbe che Antipatro, percosso dalla fortuna, scrisse all' *Ostentatore* d' esser giunto con due soli compagni in Macedonia; versione che contraddice la storia, la quale accenna d'Antipatro vincitore. Nel secondo caso s' intenderebbe che lo scrivente è giunto il terzo dì in Macedonia; lo che non implica per nulla di vittoria o sconfitta, bensì di distanza di luoghi, i quai abbenchè taciuti nel testo, si ritengono noti all' ostentatore ed al cotale a cui parla.

4 Par che s' alluda in questo passo a concessioni e larghezze che i re di Macedonia, di cui appunto l' ostentatore si vanta amico, concedeano talvolta a' lor fautori in Atene; di che grandemente soleano insospettirsi i cittadini. Demostene, nella famosa orazione della Corona, accusa Eschine e Filocrate d' aver ricevuto, allorchè tornaronsene dall' ambasceria macedonica, a mercede di tradimento, frumento e legnami da costruzione: e precedentemente trovasi mentovato consimil donativo d' alcune migliaia d' alberi colossali che il re Achelao fece all' oratore Androcide, il quale vendetteli agli Ateniesi perchè n' usassero pe' lor navigli. Da tutto ciò è facil comprendere in cosa consistano precisamente le millanterie dell' ostentatore; e perchè aggiunga che di suoi dritti non usa acciò le male lingue nol mordano.

Durante la carestia giura più forse che cinque talenti aver largito a' più meschinelli tra' cittadini.

E siffatte ciancie spacciando pone a te che del tutto gli sei sconosciuto in mano sassolini [1] acciò passandoteli dalla dritta alla manca, faccia il conto di per te stesso, e ben seicento nomi ti sciorina e plausibili tutti, sicchè ad ultimo, a tener conto delle collette di cui entrò a parte per soccorrere amici, ad una *mina* cadauno [2], trovi che i cinque talenti accennati dapprima sonosi addoppiati. E afferma di non far entrare nel calcolo, le galee che di tutto punto armò, o i dispendiosi impieghi a cui gratuitamente per beneficare alla repubblica disimpegnò.

Co' venditori di cavalli meglio forniti, pratiche strigne che lo farebber credere disposto a comprar qualcuno di lor più bei puledri.

Passeggiando pel mercato, entra nella bottega d'un venditor di abiti, ed uno gliene domanda del valore di due talenti; poi rimbrotta il servo che ha dimenticati i danari [3].

La casa in cui abita a pigione, dice, a chi nol sa, averla ereditata dal padre: volersene peraltro disfare; perciocchè piccola è di soverchio per uomo cui sì di frequente capitan da tutte bande ospiti numerosi.

[1] Col vocabolo ψηφος significansi appunto que' sassolini o specie delle nostre marche da giuoco di varia grandezza e color diverso, di cui si valevano i Greci per far conti, con passarseli da una mano in altra. Già n' accennò Teofrasto altra fiata.

[2] La somma largita a cadaun dei seicento mentovati dall'ostentatore risulta piuttosto per induzione esser una mina, di quella precisamente la indichi il testo: perciocchè seicento mine fanno appunto i dieci talenti; per la qual cosa al κατα μιαν, vogliono taluni che s'aggiunga μναν.

[3] I doviziosi appo i Greci faceansi tener dietro per via, allorchè si conduceano al mercato per acquistarvi alcun che, da servi che recavan danaro. Cimone, secondochè narra Ateneo, aveasi ordinariamente codazzo di valletti carichi di piccole monete da distribuirsi a chiunque n'avesse mestieri.

XXIV.

Il Superbo.

Σκοπειν δε χρη παντοσ χρημχτοσ την τελευτην κῆ αποβησεται· πολλοισι γαρ υποδεξας ολβον ο θεος προρριζους ανετρεψε.

Erodoto.

Superbia consiste nel disprezzare gli altri, tenendoli da meno di noi.

Il superbo, a chi lo ricerca per urgente affare, dice che torni dopo pranzo ad ora di passeggio.

Se ha beneficato alcuno, gliel rammenta ad alta voce per via; e lo costringe a farne pubblica dichiarazione.

Non è mai primo a visitar chichessia.

Ricercato dai venditori di merci o prestatori di danaro, avvisali di tornar la dimane.

Per istrada non parla ai conoscenti; ma cammina a capo basso.

Quando gli talenta convitar amici, non siede a banchetto con essi; alcun de' familiari incaricato avendo di far le sue veci, e aversi cura degli ospiti.

Se avviasi a far visite, si fa precedere da un cotal che annunzii il suo giungere.

Non suole ricevere alcuno mentre ugnesi o pranza.

Se ha conti da fare, ne dà incumbenza al servo, affinchè cavatane la somma la porti a libro.

Quando scrive lettere non adopera le frasi: *Mi farai favore*; ma: *Intendo che sia così*, *Consegnalo al lator della presente*, *Bada di non mancare*, *Al più presto che sia possibile*.

XXV.

Il Pusillanime.

En supposant les eunuques nécessaires, je trouve les Orientaux bien fous d'en faire exprès: que ne se contentent-ils de ceux qu'a fait la nature: de cette foule d'hommes lâches dont elle a mutilé le cœur?
ROUSSEAU.

Pusillanimità potria dirsi un' ossequiosa timidezza [1].

Il pusillanime durante la navigazione tien lontani promontorii in conto di navigli di pirati.

Per poco che s'agiti il mare, domanda ansioso se i compagni sien tutti iniziati [2].

Al timoniere che mutò direzione alla nave chiede se voga tuttavia in alto mare e cosa ne pensi del tempo [3].

[1] La traduzion letterale del testo è questa: *la pusillanimità è una timida* (εμφοβος) *remissione* (υπειζις da υπειχω, cedere) *dell'anima*. - Coray traduce: *Cet état de l'âme qui se sent découragée à la vue de péril*. - Io posi nella mia versione *ossequiosa timidezza*, perchè υπειζις significa anche *ossequio*.

[2] S'allude qui forse a' misterii che celebravansi in Samotracia, a'quali attribuivasi virtù di preservare gli iniziati da' naufragii.

[3] Il testo reca, *cosa ne pensi del Dio*. Casaubuono e La Bruyère credettero che alludesse a Nettuno; Coray crede, e parmi con fondamento, che Teofrasto col Θεος volesse esprimere piuttosto lo stato atmosferico, essendovi qualche passo d'Aristofane che vale a corroborare questa interpretazione.

A chi gli siede presso racconta le sue inquietezze esser derivate da un sogno. Spogliasi perfin della camicia ed al servo la consegna, quasichè si trattasse di salvarsi a nuoto; poi supplica che a terra lo si deponga.

Se trovasi a campo, chiamasi intorno i compagni, e lor dice esser prezzo dell' opera verificar dapprima se quei che veggonsi da lunge inoltrarsi sieno i nemici; e poichè il fragor dell' arme non lascia più luogo a dubitare, e già alquanti nell' une e nell' altre file caddero, grida a' vicini aver egli per la soverchia fretta dimenticata la spada, e sen corre alla tenda, ed al servo commette d' esplorare dove sieno i nemici, e l'arme ascose avendo sotto il guanciale, finge gran tempo d' affaccendarsi a cercarle. Che se in quel mentre alcun de' suoi amici vien recato malconcio per riportata ferita nella tenda, raccomandagli che di buon animo si stia [1], e gli è prodigo di cure e lo rasciuga, e ne caccia lungi le mosche: a tutto si adopra piuttostochè a combattere i nemici. - Or eccogli udita, mentre siede presso il giacente, la tromba squillare il segnal della carica: « Che tu sia pastura di corvi! sclama, maledetto trombettiere, che non lasci questo meschino pigliarsi sonno con quel tuo incessante schiamazzare! » E coverto di sangue non suo si fa ad incontrare que' che dal combattimento sen tornano, e lor narra, siccome con grave risico della vita, l'amico ha salvo, e trattili entro, mostra il ferito a quanti gli capitan della borgata o della tribù di quello [2], raccontando

[1] Casaubuono con correggere θεωρειν (vedere) in θαρρειν (rincuorare), ha restituito al nostro autore uno de' suoi passi più brillanti: non potendovi esser più comico contrasto del nostro poltrone che fa coraggio altrui.

[2] Il servizio militare era ordinato per modo che i cittadini ascritti alla medesima tribù o borgata, trovavansi arruolati nel medesimo corpo o nella stessa suddivisione del corpo: ond' è che gli abitatori delle tende poste a fianco le une alle altre conosceansi tutti reciprocamente, sicchè riuscia facile al pusillanime chiamar gente a lui nota entro la propria tenda a mostrarle il ferito, sue spampanate spacciando.

ad ognuno averlo egli colle proprie sue braccia nella tenda a salvamento portato.

XXVI.

Il Fautor d'oligarchia.

> La democratie peut être furieuse, mais elle a des entrailles: on l'emeut; pour l'aristocratie elle démeure toujours froide: elle ne perdonne jamais.
> NAPOLÉON.

Fautor d' oligarchia io chiamo colui che è avido di conseguir primato nella repubblica, acciò gli si dischiudan molteplici vie d'arricchire [1].

Allorchè trattasi nella popolar concione di nominare un compagno all' arconte, che presieda con essolui a certe pompe solenni, il fautor dell' oligarchia propone francamente sè stesso [2].

D' Omero niun altro verso cita fuorchè questo: *Moltipli-*

[1] A questa definizione arrecaronsi dagli eruditi notabili cambiamenti; tanto che Casaubuono, con aggiungervi la particella negativa, tramutò il senso di bianco in nero, con farlo esprimere essere il fautor dell' oligarchia alieno da qualsiasi cupidità d' arricchire. Coray tradusse appunto a questo modo; ma in una sua nota leggi con sorpresa queste precise parole: « Je me répens de n'avoir pas suivi dans ma traduction le texte du manuscrit Vatican », ec. Onde noi, fatti accorti da questo suo pentimento, traduciamo appunto all' opposto di quello che Coray ha fatto.

[2] Il testo reca semplicemente l' *arconte*. Eran nove gli arconti: qui s' intende il primo; quello che denominavasi *eponimo*, perchè il suo nome stava scritto in fronte ai pubblici atti ed ai decreti che promulgavansi durante l' anno che sedeva in posto. Erangli affidate certe cerimonie religiose a cui disimpegnava insieme a collega scelto a tal uopo dal popolo. Gli è appunto ad essergli collega che il fautor d' oligarchia propone sfacciatamente sè stesso.

città di condottieri è perniciosa: un solo sia il duce [1]; del rimanente non si ricorda.

Adopra frequentemente de' seguenti modi d'esprimersi: Convien che ci aduniamo per deliberare tra noi. Sta bene ritrarci dal popolazzo che brulica in piazza. Non si può più durarla nelle magistrature.

Se alcun l'offese: esser uopo, afferma, che o quegli od ei dalla città si diparta.

Escitosene di casa sul mezzodì ben in assetto e tosato, e coll'unghie diligentemente tagliate [2], si fa bruscamente far largo con dire: Non esser più possibile dimorar questo lezzo! Cento angherie doversi tollerare a' tribunali! Vergognarsi, nella popolar frequenza, di dovere starsi accanto ad uno straccione, ad un mendico! [3] Detestabil genìa esser veramente quella dei demagoghi! Maladetto sia Teseo che del male è stato autor primo! [4]

E tien siffatti discorsi con que' tra' forestieri e cittadini che sa aversi modi di giudicare e di sentire simili a' suoi.

[1] Οὐκ *ἀγαθὸν πολυκοιρανία, εἷς κοίρανος ἔστο.* Questo verso dell'Iliade in bocca del nostro aristocratico non è altro che una stiracchiata parodia; perciocchè il poeta allude alla militar disciplina, e al buon andamento della guerra; l'ambizioso ne fa applicazione invece al reggimento dello stato.

[2] Il testo reca *coi capegli tosati per metà.* Forsechè costumavasi ai tempi di Teofrasto, siccome a' dì nostri pur s'usa, di farsi radere assai presso alla cute i capegli sulla parte di retro del capo, portando sull'anteriore quello che diciam ciuffo, e che gli Ateniesi (già lo avvertii colla nota settima al capo X l'*Avaro*) chiamavan *κηπος*. Saria questa tra le fasi della moda, una delle curiose.

[3] Le bulate dell'aristocratico teofrastiano somiglian qui assai a ciò che Demostene fa dire a Midia, allorchè accusatolo di sozze brighe per venir eletto aggiunto al primo arconte per le Dionisiache, rinfacciagli d'aver insolentemente passeggiato per piazza con codazzo di schiavi, insultando i cittadini che incontrava mal in arnese, con appellarli ghiottoni e ribaldi.

[4] Teseo è maladetto dal fautor d'oligarchia, per essere stato quello che scambiò in Atene il governo monarchico in democratico, siccome narra Plutarco.

XXVII.

L'Opsimazia.[1]

Les vieux fous sont plus fous que les jeunes.
LA ROCHEFOCAULD.

Piacemi chiamar *opsimazia* lo studio posto dai provetti a erudirsi in discipline che non son più fatte per la loro età.

Un di cotestoro, per esempio, tocchi avendo i sessant'anni, imprende ad imparar versi a memoria; nè più glien ricorda allorchè lungo il convito vuol recitarli.

Vuol che il figlio gl' insegni a far l' esercizio, ed a sapere secondo il cenno voltarsi a dritta od a sinistra[2].

Per irsene in campagna monta cavallo che non ha peranco sperimentato, e provandosi di reggerlo e moderarlo secondo le regole, n' è balzato di sella e rompesi il capo.

Esercitasi a tirar freccie e giavellotti contro un fantoccio, e sfida il servo alla prova[3].

[1] Non avendo trovato modo d' esprimere nè con una, e nemmen con due parole la forza del vocabolo greco, preferii conservarlo tal quale. Coray ha fatto lo stesso. Aulo Gellio ha definito eccellentemente questo carattere con dire: *Est adeo id vitium plerumque serae eruditionis, quam Graeci οψιμαθιαν appellant, ut quod numquam didiceris, diu ignoraveris, quum id scire aliquando coeperis, magni facias, quo in loco cumque, et quacumque in re dicere.*

[2] La frase greca è tutta militare, επι δορυ επι ασπιδα, significa *dalla parte della picca; dalla parte dello scudo;* e siccome lo scudo teneasi colla manca, la picca colla destra, ecco quel gergo guerresco esprimere appunto il volgersi, facendo l' esercizio, piuttosto da una banda che dall' altra.

[3] Qui il testo è oscuro, e fors' anche mancante. Chi aggiunge, chi

Interroga altri intorno a cosa che assai bene gli è nota, e ciò ad oggetto di scorgere se l'interrogato se la sappia anch'egli pel dritto verso.

In uscir del bagno dimenasi sconciamente, presumendo imitare le mosse de' lottatori.

XXVIII.

Il Maldicente.

Nam semper in civitates quis opes nullæ sunt bonis invident, malos extollunt; vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student.
SALLUSTIO.

Maldicenza è vizio che c' induce a dilaniare con parole l' altrui riputazione.

Il maldicente interrogato chi sia un tale, a modo de' genealogisti cominciando *ab ovo*: « Il padre, risponde, appellavasi da principio Sosia [1], poi arruolatosi nelle milizie, si fe'

cambia: Coray vi pone lunghissima ed eruditissima nota che non parmi arrecar luce gran fatto: ardisco anch'io, in mezzo a tanta libertà d'interpretazione, metter fuori un avviso tutto mio, con far che il saettare si riferisca alla statua, sicchè il nostro *opsimate* tiri contro a questa i suoi colpi a bersaglio, a quel modo che costumiamo oggi far coll' armi da fuoco. L' esercitarsi dell' *opsimate* col servo, suggerì probabilmente a Molière, profondo conoscitore delle lettere greche, la celebre scena in cui il suo *Borghese gentiluomo* tira di spada colla fantesca: tutta anzi quella divina commedia sembra essergli stata ispirata dal presente carattere di Teofrasto.

[1] Sosia è nome di schiavo. Aveanvi appo i Greci due maniere di schiavi: gli uni, Greci anch' essi d'origine, fatti prigionieri, aveano perduta lor libertà per colpa di nemica fortuna; gli altri, nati in paesi barbari, erano stati colà comprati o predati, ed aveansi nomi che dinota-

chiamar Sosistrato [1]; dopodichè s'è iscritto alla tribù, alla quale costui appartiene. La madre è una gentildonna di Tracia: già ti è noto come queste meschinelle vantinsi tutte di natali illustri [2]. Nato pertanto da cotai genitori, non è meraviglia ch' ei diventasse tal galantuomo da potersi con tutt' onore frustar pubblicamente per man del boia ». E, quasi pentito d' aver detto poco, « La madre, aggiunge, è una di quelle baldracche, le quali si disputano i passeggeri per via ».

Sentendo altri dir male, fa coro con essi, « Anche a me, dicendo, è odioso colui sovra ogni altr'uomo: basta guardarlo quel ceffo per restarne ributtati. In perversità non ha chi lo agguagli: figuratevi che tre *calchi* dà alla moglie per la tavola, e la costringe alle feste di Nettuno a bagnarsi nell'acqua fredda [3] ».

vano spesso lor provenienza; *Carione* indicava un della Caria; *Trace*, un di Tracia; *Manete*, un Frigio; *Sosia* era pur appellativo usitato presso i Traci; e così d' altri molti.

[1] S' intende qui che Sosia in grazia del servigio militare prestato fu affranchito; e di fatto il mezzo più frequente con che gli schiavi ateniesi conseguiano la libertà, era quello di portar l'armi in difesa della patria. È spiritoso il cambiamento di nome accennato qui da Teofrasto. *Sosia* (appellativo servile) si è tramutato in Sosistrato (salvator dell' esercito) a quel modo che Demostene rinfaccia ad Eschine d'aversi avuto a padre lo schiavo Tromete (*da* τρομος, tremore, paura), il qual diventato libero, cambiò suo nome in Atromete (imperterrito, impavido).

[2] Solean codeste femmine spacciarsi ad Atene per nobili. Cacciate da indigenza a prestarsi a servigi abbietti, o da scostumatezza a prostituirsi ne' bordelli, provavan esse di attemprare il loro avvilimento con mentire gentile nascimento. Eraclide racconta che in Tracia i padri vendean le figlie a chi se le voleva sposare. Servian le meschinelle di serve e concubine ad un tempo. In Atene le venditrici di nastri, direi quasi, le modiste, eran tutte Traci, reputandosi da meno della dignità di libera donna ateniese esercitar quel mestiere. Certo che in udir di quella ateniese costumanza, corrugherebber la fronte le nostre vispe e sorridenti sacerdotesse della moda, se qualche inelegante erudito lor se ne facesse annunziatore.

[3] I tre calchi formano un mezzo obolo, ossia sette centesimi. Le feste di Nettuno celebravansi nel mese appunto di Posideone (ποσιδεων signi-

Se alcun della compagnia se ne parte, il maldicente, appena colui ha voltate le spalle, lo schernisce e lo morde. Nè la perdona ad amici, a parenti: gli stessi morti non sono in salvo da' suoi morsi [1].

XXIX.

Il Fautor di ribaldi. [2]

Il n'y a point d'oligarchie sans populace: liguées toujours ensemble par leur bassesse et leur interêt, elles sont les ennemies naturelles de la liberté.
HISTOIRE DE LA RÉVOLUTION.

Proteggere i ribaldi gli è mostrarsi amico del male.

Il fautor de' ribaldi s'addimestica con coloro che subirono criminali condanne, avvisando che la loro intimità rendal più accorto e faccial parere più formidabile.

fica Nettuno) che corrisponde al gennaio. Costumavansi a quelle ricorrenze solenni abluzioni d'acqua calda, come era naturale, pe' doviziosi, fredda pegli schiavi. Qui il maldicente accenna come quegli di cui sparla trattasse la propria moglie a paro di una schiava.

[1] Tra le leggi di Solone aveavene una che multava in non so quanti talenti chi avesse sparlato de' morti.

[2] Questo capitolo e il seguente, che è l'ultimo, furono per la prima volta pubblicati nel secolo passato per cura del dotto Amaduzzi, a cui Bodoni prestò la squisita eleganza de' suoi tipi. Casaubuono, il primo commentatore e traduttor di Teofrasto, non ne conobbe a' suoi tempi altro che il titolo. Rinvennersi tra le pergamene della Biblioteca Vaticana: ne portaron gli eruditi discorde sentenza, qual d'essi reputando questi due Caratteri gemme teofrastiane, qual altro tenendoli in conto d'apocrifi, tanto più che nel capo XXX trovansi ripetuti alcuni brani del capo VI. E comechè alieno io mi sia (ti confesserò anzi sentirmene inetto) di portar sentenza in così grave controversia, non voglio però tacere, de-

Gli vanti tu un cotale siccome galantuomo? Non avervi, ti risponde, nè galantuomini, nè birbi: gli uomini somigliarsi tutti [1]; e va disaminando con quali arti colui che gli vantasti abbiasi acquistata riputazione di probità.

Che se gli accenni d'altro tale siccome d'un birbo, *uom libero* ei lo chiama; o tutto al più, costretto dall'evidenza, qualche parte di sua ribalderia confessa, qualche altra niega o dice ignorarla; soggiungendo che del resto è uom di gran cuore, che ha molti amici e vasta rinomanza; e tanto in lodarlo s'inoltra da giurare pochi uomini aver conosciuti ugualmente saggi ed avveduti.

Nella concione parteggia per oratore che fu dannato altra volta a pena infamante [2]: che se tu sedendogli presso gli ricordi quella macchia, ti rimprovera di prestar più attenzione all'uomo che alla cosa pubblica: quegli appunto essere il can

gnissimo del filosofo di Lesbo, nè da meno de' precedenti Caratteri, parermi il presente per ciò che si riferisce all'arte del vivacemente dipingere e del gentilmente filosofare: lo stile, per lo contrario, aversi impronto diverso dal teofrastiano (almeno tale io l'avviso), alla minor lucidità delle frasi, all'intralciarsi de' periodi, a certa quale ineleganza, la qual per l'abitudine da' precedenti studii contratta, mi sa dell'aspro e dello strano. Tu vedi, gentil lettore, da questo pro e contro ch'io prudentemente tengomi in sui confini dell'erudita controversia, piuttostochè nel campo combattuto lanciarmi. A te lascio di giudicarne. Certo che, se non erro, t'augureresti che molt'altri di codesti Caratteri, fosser essi apocrifi, le greche pergamene conservati n'avessero.

[1] È modo di dir proverbiale che Gresset nella sua celebre commedia *Le Méchant*, imitò con quel verso: *Tout le monde est méchant, et personne ne l'est.*

[2] Qui ho arrischiato una interpretazione che si discosta assai da quella di Coray e da tutte le precedentemente adottate; e a dir vero adoprai piuttosto logica che filologico acume. Ecco la versione di Coray: *Nelle adunanze parteggia per l'oratore (che brilla a spese del pubblico bene): ne' tribunali si dichiara per colui al quale venne intentata qualche azion pubblica: nella qual circostanza lo vedrai tediar i giudici di sue istanze; e l'udrai ripeter sovente che non è dell'uomo ma della cosa che deesi portar sentenza.* Questo brano, salvo il rispetto per Coray, m'ha del losco. Ha egli intrusa la frase posta da me tra parentesi, e di cui non e vesti-

di guardia del popolo [1] che abbaia contro coloro che s'attentano d'ingiuriarlo, e conchiude gridando da spiritato: « Se maltrattiam cotestoro non troverem più chi della repubblica vogliasi dar pensiero ».

Ha per consuetudine farsi patrocinatore di gente perduta.

Se giudice siede di qualche ravviluppata e brutta lite, interpreta sempre per lo peggio ciò che gli avversarii asseriscono.

Per dirlo in una parola, il fautor de' ribaldi è fratel carnale de' ribaldi, non v'avendo cosa più vera del proverbio: ogni simile s'appaia al suo simile [2].

gio nel testo. Io, fondendo insieme i due membri del periodo che il mio maestro ha divisi, n'ottenni, se mal non m'appongo, senso più soddisfacente e naturale, con dire: *Nella concione parteggia per oratore che fu dannato altra volta a pena infamante (che se tu sedendogli presso gli ricordi quella macchia), ti rimprovera di prestar più attenzione all'uomo che alla cosa pubblica.* Anch'io chiamai a sussidio una frase che non è nel testo; ma la mi par tale da recar luce, e per la sua omogeneità col rimanente non puzzar d'intrusione violenta.

[1] Demostene nella sua diatriba contro Aristogitone, sdegnasi che quell'abbominevol delatore trovi fautori: οἷοι τους πονερούς φιλεῖν καὶ σώζειν *capaci di prediligere e salvare i ribaldi*, e i quali (soggiunge il grande oratore) non vergognansi di appellarlo κυν του δημου, *cane del popolo.* Questo Aristogitone è il vero tipo del presente carattere teofrastiano.

[2] Questo proverbio equivale al nostro: *Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.*

XXX.

Lo Scroccone.[1]

Les hommes ne vivraient pas long-tems en société
s'ils n'étaient les dupes les uns des autres.
La Rochefocauld.

Scroccheria potrebbe dirsi sfrenata avidità d'illecito guadagno. Lo scroccone ad amici che convitò non fornisce pane che basti. Non si vergogna di richieder d'un prestito l'ospite suo stesso [2]. Facendo a tavola lo scalco, doppia porzione pigliasi delle vivande con dire scherzosamente: esser giusto che chi s' affatica per altrui sia guiderdonato.

Se vende vino ad un amico, gliel dà innacquato.

Allo spettacolo sen viene co' figli quando gratuito è l' accesso [3].

Se lo si manda in legazione, ciò che la città a tal uopo somministragli lascia a casa, ciò di cui bisogna domanda in prestito ai compagni [4].

[1] Ἀισχροκερδεια, che è il titolo del presente capitolo, significa l'*amore de' vituperosi guadagni*. Parvemi col vocabolo *Scroccheria* (che per la consonanza, lo diresti quasi derivato dal greco) d'aver espresso il senso dell' originale.

[2] Gli è vero tratto di scroccone domandar un prestito a chi supponesi, per ricevuta cortesia, non dover poi aver coraggio di domandarne il rimborso.

[3] Questo brano, fino al proverbio *Mercurio esser comune*, si legge altresì nel capo XI, *Il Cinico*. Io preferii, nel bivio, rivendicarlo allo *Scroccone*.

[4] A' tempi d'Aristofane gli Ateniesi davano ai loro ambasciadori, per rimborso delle spese di viaggio, due dramme al giorno (men di due fran-

Il servo carica di maggior peso che portar non può; e minor cibo forniscegli del bisognevole.

Chiesta la sua parte del dono ospitale, se la piglia e la vende.

Ugnendosi in escir del bagno, dice al valletto, rancido esser l'oglio, altro volerne.

A coloro che trovarono per via una piccola moneta si fa sopra, la sua porzione chiedendo, gridando: *Mercurio esser comune.*

Se l'abito consegnò allo imbiancatore, se ne fa imprestar uno da qualche suo conoscente, e adopral più che può, nè lo restituisce che richiestone.

[1] Misura e distribuisce il grano a' domestici in istaio di cui è gibboso il fondo acciò meno contenga, e dal quale rade diligentemente, acciò gli voli s'adegui, il cumulo sporgente.

Se paga trenta mine, vuol pur che quattro dramme vi manchino.

Se i figli durante il mese astennersi qualche dì dal frequentare la scuola per causa di malattia, ne fa al maestro lo sconto proporzionato in sullo stipendio: nel mese poi di Antisterione [2] trattienli a casa di continuo, perciocchè contanvisi di molte feste, nè vuole sborsar la mercede mensile per pochi giorni di scuola.

Allorchè uno schiavo gli paga la sua retribuzione [3] in mo-

chi); la qual somma fu dappoi aumentata d'assai. Leggesi in Demostene che la legazione spedita a Filippo, la qual componeasi di dieci individui, e durò tre mesi, costò ad Atene diecimila dramme.

[1] Qui riprende il testo del capo XI sin dove è accennato delle quattro dramme che mancano a completar la somma delle 30 mine. Là io l'ommisi per qui collocarlo.

[2] Antisterione è l'ottavo mese dell'anno attico, e corrisponde a parte di febbraio e di marzo. Era consacrato a Bacco.

[3] Chi possedeva schiavi in Atene oltre al proprio bisogno, davali altrui a nolo, o li adoprava nelle manifatture, o lor cedeva terre o botteghe mediante annua pigione, la qual Teofrasto appella ἀμυφορά. 'Επικαταλλαγή

nete di rame, vuol essere indennizzato di quanto importeragli cambiarla in argento; ed agisce ad ugual modo col suo ragioniere [1].

[2] Sedendo a compagnevol banchetto [3] domanda che qualche cosa gli si dia da recar a' figli, e sta ben attento se un mezzo ravanello od alcun che rimastosi sula mensa i servi s'intascano.

Viaggiando in compagnia d'altri, giovasi di lor servi: il proprio dà a nolo senza porre in comune la ricevuta mercede.

Se in sua casa a comuni spese si banchetta, egli, e legna, e lenti, e aceto, e sale, e aglio sottræ, e per proprio uso ripone [4].

Alcuno degli amici sta per ammogiarsi o per maritar la figlia? Lo scroccone non si lascia vedre, e si fa credere partito per un viaggio, e ciò ad oggetto li risparmiare il dono di nozze [5].

Tai cose suole domandare a prestito, le quali nè soglionsi ridimandare; nè quasi riceverebbonsi se le si volessero restituire.

significa ciò che noi diciam oggi *agio*, la mecede che spetta al cambiavalute, che ti cangia il rame in argento, o l'argento in oro.

[1] Costumavan gli Ateniesi affidare a schiav l'amministrazione delle lor cose; sicchè ve n'avea in ogni famiglia uno che disimpegnava agli ufficii di ragioniere.

[2] Trovi questo periodo tal quale nel capo XI. Tralasciai colà d'inserirlo, parendomi pur esso affarsi meglio allo scroccone che al Cinico.

[3] Tradussi *compagnevol banchetto*, φράτορας σθιῶν, che significa propriamente convitando la *fratria* (ossia la terza parte della tribù). S'allude qui a non so bene qual solenne circostana in cui i cittadini imbandiano a numerosi commensali lauto desinare

[4] Il testo è qui oscuro ed evidentemente gusto.

[5] Il dono in occasion di nozze, che per parte di parenti veniva detto προσφορὰ (una spezie della *schirpe* d'oggidì), per parte degli amici denominavasi ἐπαύλια; nè ommettevasi mai da chi non voleva acquistarsi riputazione di sordido.

INDICE.